

**OTTOBRE 2009**

Anno XXXIII (LXIII) N. 696

**N. 7**

**SOMMARIO**

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (3) <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 3</i>
FEDELTA' (2) <i>Giampiero Bof</i>	<i>pag. 5</i>
IL QUOTIDIANO NON È MAI BANALE <i>Eva Maio</i>	<i>pag. 6</i>
LA SPERANZA <i>Guido Ghia</i>	<i>pag. 8</i>
IN GINOCCHIO E IN ALTO <i>Maurizio Rivabella</i>	<i>pag. 9</i>
TRALCI DELLA VITE <i>i.f.</i>	<i>pag. 9</i>
POESIE <i>Nicola Ghiglione</i>	<i>pag. 10</i>
CRISTIANI LAICI OGGI <i>Luca Rolandi</i>	<i>pag. 12</i>
IL CORAGGIO DI COMPRENDERE <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 14</i>
DECRESCITA SERENA <i>Maria Rosa Zerega</i>	<i>pag. 14</i>
IL RUOLO DELL'AUTORITÀ NELLA FORMAZIONE DELLA PERSONA (2) <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 16</i>
IL PORTOLANO <i>Ugo Basso</i>	<i>pag. 17</i>
MA LA DEMOCRAZIA È UN'ALTRA COSA <i>Ugo Basso</i>	<i>pag. 18</i>
QUALE STORIA A PARTIRE DA GESÚ? <i>c.c.</i>	<i>pag. 19</i>

Quando un uomo grazie all'apertura della sua coscienza e a uno stile esistenziale ispirato ai valori del bene comune si consegna al mistero della vita diventa un cercatore di verità. Lungo questi sentieri, credenti e non credenti mostrano consonanze e affinità comuni, perché in quella consegna assaporano il gusto di orizzonti nuovi.

Si tratta allora di cercare la verità perché si sa che essa esiste in una sua oggettività e corrisponde a una aspirazione profonda della persona. Per il cristiano essa è una realtà vivente nel cuore stesso dell'uomo, nella totalità della chiesa: la verità infatti è Cristo. Non quindi qualcosa con cui riempirsi la bocca, solo da proclamare, ma una Persona umano-divina da accogliere e qualcosa da fare: la verità infatti si fa, si vive, e facendola esce da astrattezze e si comprende nella sua concretezza esistenziale. Ogni uomo ha questo anelito, come una tensione interiore, anche se ignorata o contraddetta. Andare oltre, rinascere nella luce della Pasqua, è anche un po' riconoscerla e lasciarsene "sconvolgere" perché il suo contatto scuote in profondità.

Non pertanto un'arma da brandire, ma una proposta da cui lasciarsi attrarre, verso la quale camminare accompagnandosi lungo la strada.

Nella nostra società e nella nostra mentalità siamo spesso convinti di esserne i detentori, ci gonfiamo della nostra diversità, prevale un sentimento di superiorità che ci fa correre il rischio dell'integralismo. Per antico, atavico costume ci dividiamo in tanti particolarismi: siamo guelfi o ghibellini, clericali o liberali, anti o pro qualcuno-qualcosa col rischio di diventare manipolatori della verità e strumentalizzarla per scopi individualistici.

Nei fatti è più facile schierarsi e opporsi che riconoscere la parzialità e talvolta l'ambiguità delle nostre opinioni. Certo occorre fare delle scelte e la dialettica e il confronto sono il sale della democrazia. Ma sempre con umiltà, con la coscienza del proprio limite.

L'altro non è un nemico da vincere e nemmeno un avversario da demonizzare, ma pur nel conflitto una persona con cui convivere nel rispetto reciproco. Non si tratta di buonismo, ma di una più profonda consapevolezza della realtà personale e sociale; non per dare un colpo al cerchio e uno alla botte, ma per camminare verso l'obbiettivo che ci attrae, sempre ci sovrasta e che chiamiamo bene comune.

Non vi è forse una grande insicurezza sulla propria consistenza e identità personale e/o sociale in tante prese di posizioni recise, in tante asserzioni trancianti? Quasi a voler affermare: ecco ci sono, ci siamo! E tanto protagonismo e presenzialismo non sono al fondo frutto della paura di non sussistere se non si pesa, se non si conta? Siamo fragili, se ne fossimo più consapevoli non ci abbandoneremmo a crociate contro l'altro e potremmo scoprire nuovi modi di essere.

In Giovanni (8,32) Gesù afferma che la verità ci renderà liberi, interpretiamo, da false immagini di Dio, da cammini svianti verso di Lui, dalla sicurezza di avere sfiorato il mistero. Aggiungeremmo liberi da pregiudizi, come era Gesù che ha toccato un lebbroso, aveva donne al suo seguito, era libero dalla legge, non si faceva soggiogare dall'autorità. Ecco una preziosa indicazione per la Chiesa: diventare una comunità di uomini liberi nella verità amata e cercata.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

**A PROPOSITO DI MATRIMONIO...**

(Gn 2,18-24; Mc 10,2-16)

Gesú ritorna sulle strade. Dopo l'insegnamento ai discepoli nella casa di Cafarnaò. La folla accorre a lui, ha sete vera. E lui l'ammaestra. Ma c'è qualcuno che accorre a lui, non per sete vera, anche oggi: non per mettere in cammino la sua vita, ma per tirarlo dalla sua parte. E gli pone il problema del matrimonio. Sul versetto del Deuteronomio relativo al ripudio della donna, si scontravano due interpretazioni, una piú liberale, una piú rigorosa. E tu, rabbi di Nazaret, da che parte stai? È lecito, non è lecito, quando è lecito?

E Gesú non ci sta, non ci sta a restringere il problema della relazione uomo-donna, a immiserirlo nell'*orizzonte corto del lecito e del non lecito*, legiferando, emettendo sentenze. Anche la chiesa dovrebbe guardarsi dal farlo. Non sempre se ne guarda. È chiamata invece a seguire l'esempio del suo Signore e Maestro che porta l'attenzione su un orizzonte piú alto, quello della relazione. Sull'*orizzonte della relazione* e sul senso, vorrei dire, che la abita, perché in quel senso che la abita sta il disegno di Dio, il disegno dell'in principio. Dell'inizio.

Noi cristiani perderemmo l'ultima opportunità se, a proposito di matrimonio, cedessimo alla logica farisaica e ci ergessimo a giudici, distribuendo condanne, abbassando l'orizzonte a una diatriba sul lecito e sull'illecito. Oltre a non trovare ascolto, avremmo tradito l'esempio di Gesú, che apre orizzonti, invita a essere intelligenti, invita a scrutare il senso recondito che fa la bellezza delle cose. Di questo infatti si dovrebbe parlare: della bellezza che abita le cose, che abita un matrimonio, che abita una relazione. Una bellezza, che non nega, non dimentica certo la fatica, le difficoltà e gli smarrimenti. Perché dove mai c'è una bellezza, senza che ci venga chiesto anche un passo nostro, se non altro quello di aprirci?

Ebbene Gesú alla mentalità ristretta dei suoi interlocutori, degli interlocutori di ogni tempo, che vorrebbero imprigionarlo nelle casistiche, casistiche che non sapranno mai interpretare la vita, che è piú grande, piú grande e piú sfaccettata, di tutte le nostre casistiche, Gesú risponde, è una sua caratteristica, ponendo lui una domanda su che cosa sta scritto nell'*orizzonte alto del disegno dell'inizio*, nella bellezza di quel disegno: «all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina...».

Secondo Gesú di questo dovremmo parlare. E lui va con la mente ai racconti della creazione, citando dal primo e dal secondo racconto. Uno dei racconti è quello di Gn 2,18-24. Non abbiamo il tempo di ripercorrere e approfondire i testi. Solo vorrei cogliere, sfiorandolo, qualche indicazione.

*Uno che sta di fronte*

Il brano ha un inizio di rara suggestione: «Il Signore disse: Non è bene che l'uomo sia solo». Pensate, mi commuove,

questa tenerezza di Dio, *il nostro Dio ha compassione della nostra solitudine*, prova compassione. Anzi dice che è male, non è bene, è male, è peccato. Per Dio male è la solitudine. E non si limita a dirlo. Come spesso facciamo noi, che magari lo diciamo che non è bene la solitudine, e poi lasciamo l'altro nella solitudine. Lui fa un gesto. Che cosa fa Dio, contro la solitudine? Dice Dio: «gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Ma la traduzione è infelice, potrebbe ingenerare il sospetto che Dio pretenda vincere la solitudine clonando un suo simile. Guai, se cerchi uno come te, sarai ancora solo. Il testo ebraico ha un'espressione che può suonare strana, ma è intrigante, non "simile", ma "uno che sta di fronte".

La relazione, nel disegno dell'inizio è questo: "*uno che ti possa guardare in volto*" e che tu possa guardare in volto, uno che ti stia di fronte con la sua diversità, che è fatica perché ti chiama a uscire, ma è anche bellezza, perché è scoperta, è comunione, è viaggio. Questo sta all'inizio e, se all'inizio non c'è questo, se l'altro per te è tra le cose di cui disporre o uno che deve riprodurre la tua immagine, non c'è il disegno delle origini, non c'è sacramento, non c'è il grido di esultanza del terrestre, prima poesia del mondo: «è carne dalla mia carne e ossa dalle mie ossa», la sfida della diversità nella comunione.

È scritto anche: «L'uomo lascerà suo padre e sua madre». Mi fa molto pensare questo verbo "lasciare". Mi sembra oggi di leggere una esitazione a lasciare, o, se volete, a *scegliere per la vita la creatura che ami*. Non voglio entrare nei motivi di questo disagio che sono tanti e possono avere anche una loro serietà. Ma vorrei dire che sapientemente il testo delle origini invita a "lasciare". Può essere *una sfida lasciare il sicuro*, la terra in cui stai, il paese conosciuto, per un viaggio che non puoi immaginare. Abbandonandoti. Ma pensate come sarebbe triste, triste e spenta, una generazione che si muovesse solo se ha una garanzia in mano. La vita, se ci pensate, ha nel suo "dna l'abbandonarsi". Gesú ci propone il bambino, non certo per la sua innocenza che non potremmo imitare, ma per la sua *capacità di abbandono*. È così che si cresce nella vita. Se da piccoli non ci fossimo affidati, saremmo ancora al punto di partenza. È dando fiducia che noi cresciamo e viviamo.

Viene dal libro questo invito a lasciare, a rischiare, ad aver fiducia. Pena l'intristirsi in un porto da cui non si ha mai il coraggio di partire.

E mi fermo perché già ho abusato. Ma sono certo che tutti voi abbiate intuito come questo racconto delle origini sia colmo di una sapienza che va oltre, secondo Gesú. Oltre l'orizzonte corto del lecito e del non lecito. Va a svelare l'essenza, la fatica, ma anche la bellezza, della relazione, in particolare della relazione uomo-donna. Quando questa avviene, avviene ciò che sta all'inizio, avviene il disegno di Dio.

*Angelo Casati*

**IL SUPERENALOTTO DI GESÚ (Mc 10,17-30)**

Gesú, è il SuperEnalotto. Tu vuoi che si giochi. Si può guadagnare una perla preziosa, un tesoro con tutto ciò che c'è

dentro, o ancora cento per uno se si ha lasciato per te casa, fratelli e sorelle, madre, padre, terra... insomma tutto, cosa! Bisogna perfino cercare di lasciare se stessi! Il chi-perde-guadagna in tutte le direzioni! E tu annunci per questo tempo già (!) il centuplo di tutto – fratelli, sorelle, madri, figli, case e terre – salvo del padre: perché per te non ce n'è che uno, Colui il cui amore ti affascina.

Gesù, ho giocato e ho vinto. Case aperte, ne ho da non poter più contenere tutti gli amici! Fratelli e sorelle, madri, figli riempiono il mio cuore. Tutta la terra fa la gioia dei miei occhi.

Gesù, credo che potrei vincere di più se lasciassi di più. Tu non mi hai dato «persecuzioni»: ciò vuol dire senza dubbio che io prendo ancora precauzioni nei confronti del tuo vangelo incendiario. Devo scommettere di più. Lo sento bene dallo sguardo amante che tu posi su di me.

*Gérard Bessière*

### IL CIECO CHE CORRE (Mc 10,46-52)

Il mondo visibile, di colpo, riempie i suoi occhi: banane e palme da dattero dell'oasi verdeggiante, scogliere scoscese della montagna che rosseggiano, folla dai vestiti variegati, sentieri scavati da migliaia e migliaia di passi. Bartimeo più che mai abita l'universo che non poteva vedere. L'abbraccia con lo sguardo. Contempla, ammira. L'evangelista Marco, come se avesse troppa fretta di metterlo sulle tracce di Gesù, sembra rifiutargli questo momento di estasi. «Egli vede e subito si mette a seguire il Galileo», scrive. Subito, senza più attendere, s'impegna sul cammino. Poco importa quale! Quello di Gesù, che conduce da Gerico a Gerusalemme. Cammino difficile e in salita che conduce alla Città santa, dove la sua nuova guida sarà tra poco arrestato, condannato e messo a morte. È l'ultimo miracolo che Marco racconta prima di tutti questi avvenimenti.

Questo cammino della fiducia e della fede rischia di arrestarsi brutalmente nell'oscurità spessa della morte e dello scacco. Ma camminare al seguito di Gesù è accettare di non avere ancora visto tutto e desiderare di vedere ancora. È passare con lui la linea di orizzonte per veder sorgere davanti a sé un'altra linea di orizzonte. Questo cammino che conduce il cieco di Gerico non più dall'oscurità alla luce, poiché egli vede e si meraviglia, ma dal visibile all'invisibile. Luce al di là della luce. Orizzonte al di là dell'orizzonte.

Cammino di Bartimeo, che attraversa le pietraie e i letti degli uadi, che contornano le pareti ripide. Cammino della fede. Per dove passa, per noi, oggi? Gesù ci allena a vedere altra cosa e altrimenti. A scoprire l'invisibile vita resuscitata. Un'avventura, quella di tutti i credenti. Un'avventura da correre ancora, anche quando la si è già corsa. Un salto che la mano di Dio ci fa fare sopra il fossato largo e profondo. Un salto che si fa senza troppo sapere perché, né come. Quando lo si è fatto, se ne è tutti stupefatti.

Ma è da rifare senza sosta, finché non ci si è recati sulla riva ultima.

*Hyacinthe Vulliez*

### MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (3)

#### LETTURA

**1,1-5** Ciò che mi ha attratto di più in questa epistola è anche ciò che aveva condotto Agostino a sceglierla come base della sua predicazione durante il tempo pasquale. Ed è in questo tempo che intraprendo la mia nuova lettura. Egli dice, infatti: «La ragione principale della mia scelta è che questa lettera [...] è anzitutto un elogio della carità; è di essa che Giovanni parla a lungo e, insomma, tutto il tempo». A dire il vero l'autore non parte da quella, ma dalla luce, nel v. 5 che è una transizione tra i primi quattro e il corpo del trattato: Michèle Morgen, nel suo libriccino *Le Epistole di Giovanni*, ha ragione di ricollegarlo al prologo. Il versetto annuncia l'argomento iniziale: «Dio è luce», e non si cesserà di camminare tra questo annuncio della luce e la dichiarazione del cap. 4: «Dio è amore».

Il prologo del vangelo è sullo sfondo di quello dell'epistola, ma bisogna notare differenze significative. Là, si diceva con insistenza: «Abbiamo visto la sua gloria»; qui, si mette l'accento sulla realtà visibile, udibile, tangibile di cui si è fatto esperienza e a cui si rende testimonianza. Ogni tentazione di minimizzare l'autentica umanità in cui si è manifestata la Vita eterna e la consistenza del suo passaggio sulla terra si trova distante. Io tocco qui ciò che per me è l'essenziale, lo sapete: l'incarnazione, con la quale intendo non soltanto la condizione e il destino umano di Gesù, ma ancora il regime umano dei doni di Dio e dell'intera esistenza cristiana, che non sarà più divina perché sarà meno dell'uomo, ma perché lo sarà di più.

#### «La Parola della vita»

Non bisogna tuttavia comprendere il v. 1 come se si dicesse che colui che parla ha avuto un contatto diretto col «Verbo di vita». Infatti, ed è un'altra differenza col prologo del vangelo, il «principio» non designa qui la preesistenza, ma l'inizio del ministero di Gesù, quando questi inaugura le sue relazioni coi discepoli. Inoltre è necessario tradurre non «il Verbo di vita» ma «riguardo alla Parola della vita», vale a dire concernente il messaggio. È la realtà visibile e tangibile di ciò che si annuncia, ossia la condizione e la carriera umana di Gesù Cristo che porta, meglio: che è la vita eterna, in una prospettiva decisa di escatologia già realizzata quaggiù. Infine questi versetti non affermano che è l'autore stesso a essere stato testimone oculare. Egli si esprime in quanto rappresentante della «scuola giovannea» di cui è stato membro fin dalla prima ora e che trae la sua legittimità dalle relazioni strette col discepolo prediletto, che è morto (come mostra senza dubbio lo smarrimento implicito in Gv 21,23). Allo stesso modo questo Discepolo non aveva indubbiamente scritto il vangelo – malgrado Gv 21,24: «È questo discepolo che testimonia di questi fatti e che li ha scritti» –, ma il vangelo è fondato sulla sua testimonianza autentica.

Si può perfino scoprire nel prologo della lettera un'insistenza, al di là di questa tradizione particolare, su quella che è comune a tutti i cristiani usciti dalla testimonianza apostolica; la tradizione giovannea all'epoca di 1Gv non ne differisce che per la sua interpretazione e può presentarsi come una lettura a un tempo legittima e accettabile di un vangelo discusso. Essa

è anche una tradizione storica indispensabile, in opposizione al pneumatismo puro, ma nondimeno fondata sul dono dello Spirito – dunque simile a quella che si trova nelle comunità paoline, a cui l’apostolo predica lui pure un vibrante insegnamento sulla carità (1 Cor 13) – e non una struttura di tipo presbiterale. A questa bisognerà ben venire per sormontare le crisi. E non dubito che sia stata e sia ancora necessaria – sotto forme del resto molto più varie di quante non si ammettano nelle teologie «chiesa alta» – ma noi siamo ugualmente ben piazzati per sapere quale sarà il prezzo da pagare: la confisca clericale della grazia e della responsabilità di tutti.

#### «La vita si è manifestata»

Questo versetto 2, commento dell’espressione «la Parola di vita», concerne attraverso il messaggio evangelico («la nostra testimonianza») la manifestazione di Dio in Gesù Cristo («La vita è apparsa»). Una Vita che era a un tempo rivolta «verso il Padre» e rivolta verso di noi per farlo conoscere. Si può scoprire là una teologia dell’«apparire» di Dio che ha valore per tutti i tempi, come succedeva per l’incarnazione. Non potrebbe esserci per gli uomini scoperta possibile di Dio che nella testimonianza (*marturia*) dei credenti, ossia in ciò che si manifesta (*epiphonesthai*) nella propria esistenza, al di là delle loro parole come se ciò fosse manifestato nella storia di Gesù. Illusioni sono la «dottrina» e la «missione» se non è offerta la realtà concreta – visibile, palpabile – di questa testimonianza e di una parola viva che ne svela il senso.

Una testimonianza di carità – tutta la nostra lettera lo dirà –, ma anche di essere «rivolta verso Dio», senza di che il fondamento della «comunione» col Padre sarà abolito e con lui la «gioia piena».

#### Non credersi impeccabili

1,6-2,2 Nella prospettiva presente, che è quella della luce, una prima sezione invita a non contentarsi di parole e a non credersi impeccabili, con tre passi successivi e paralleli. Si tratta manifestamente di una polemica contro dissidenti che si fondano sulla loro intimità col Dio di luce per ritenere di appartenere in maniera inalienabile a questa sfera. Ma i loro atti infliggono loro una smentita: essi sono in realtà nelle tenebre, perché il loro agire nei confronti degli altri non è vero. Perché hanno creduto in Cristo, e che secondo il vangelo il peccato è non credere in lui, pensano di essere al di là di ogni cedimento una volta per tutte, cosa che non è altro che non voler vedere in se stessi quello che si è realmente (v. 6).

In compenso, se si apre il proprio cuore alla luce, questa comunione con Lui di cui ci si vantava... la si trova con gli altri (v. 7)! Paradosso del cristianesimo in cui le relazioni con Dio e con gli altri interferiscono incessantemente, l’una è la sorgente dell’altra, o il suo frutto e la sua pietra di paragone. «Non ci sono che due amori», diceva Lacordaire, e Bultmann: «I due comandamenti, in realtà, non fanno che uno».

Inoltre, se si riconoscesse lealmente il proprio peccato, supponendo che questo sia il caso, si trova il perdono (v.9). Agostino, qui – grazia pasquale o periodo felice anteriore alla controversa pelagiana che oscurerà tutto – non colpevolizza i suoi ascoltatori: «l’uomo non può, finché è nella carne, evitare ogni peccato, almeno i peccati lievi», ma

la carità li cancella (1 Pt 4,8). E il pensiero di Gesù Cristo misericordioso rasserena il cuore inquieto; altri motivi di acquietamento gli saranno dati in seguito. Di questa azione salvifica di Gesù, si rileveranno qui due aspetti successivi, senza alcun dubbio per rimediare a un’insufficienza o correggere una visione unilaterale dei dissidenti.

C’è anzitutto un’insistenza sul *valore salvifico della morte del Cristo*, misconosciuta dagli altri, e questo a due riprese (1,7 e 2,2); ci ritornerà ancora (3,16. 4,10. 5,6). È lei che vince il peccato, dice l’autore, scostandosi in questo dal vangelo.

L’epistola conosce pertanto la vittoria della rivelazione sul peccato, poiché si legge in 3,5: «egli si è manifestato per togliere i peccati», il che corrisponde a Gv 1,29 ossia «l’agnello di Dio che toglie i peccati del mondo». L’evangelista, da parte sua, conosceva la portata della morte di Cristo per la salvezza, ma la comprendeva diversamente: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me. Indicava con questo di che morte stava per morire» (12,32-33). È l’unico movimento della croce e del ritorno a Dio che salva il mondo, e si può pensare che la parte della croce sia questa *misteriosa solidarietà* che il Cristo contrae al momento della sua passione con tutti gli esseri sofferenti. È un aspetto decisivo della salvezza, ma lo si può interpretare diversamente che in rapporto col peccato e in maniera espiatoria, «purificazione col sangue» e «vittima di propiziazione» (1,7 e 2,2), poiché Giovanni l’omette e Luca lo rifiuta.

#### Coi discepoli nel loro cuore

C’è poi questa frase secondo la quale Gesù Cristo è «avvocato (*paracletos*) presso il Padre» e dunque intercessore celeste (2,1). Ciò non è contraddittorio con l’annuncio giovanneo del paraclito, ossia dello Spirito, poiché si legge nel vangelo: «Vi manderò un altro Paraclito» (14,16). Non si sa stabilire completamente il significato e l’origine di questo appellativo che interviene soltanto nei discorsi di addio. Sicuramente non «consolatore» che poggia su una falsa etimologia. Letteralmente: chiamato vicino a qualcuno, in vista di una funzione giuridica in un processo, ma questo ruolo nel processo intentato dal «mondo» a Gesù e ai discepoli non esaurisce il significato del termine. In quanto concerne lo Spirito, non è neppure «intercessore», termine che, secondo l’epistola, conviene al Cristo (mentre Paolo dice: «Lo Spirito intercede per noi con gemiti inesprimibili», Rm 8,26). Sarebbe piuttosto: essere coi discepoli e nel loro cuore (14,16), ricordare loro e interpretare per loro quel che Gesù ha detto (14,26), convincere il mondo che non vuole credere (16,7-11), condurre alla verità intera (16,13-15). In breve: i diversi ruoli di una forza divina che anima i credenti. Come scrive Xavier Leon-Dufour: «Il Paraclito assomiglia talmente al Gesù giovanneo che possiamo dire: il Paraclito è la presenza di abitazione di Gesù dopo la partenza di questi, e svolge in rapporto a Gesù il medesimo ruolo che Gesù svolgeva in rapporto al Padre». Vedremo ancora la sua importanza per l’intera comunità giovannea. Notiamo per il momento che contro un unilateralismo dello Spirito l’epistola ricorda che c’è un primo Paraclito, Gesù, e che il legame con lui – così com’è presso il Padre, ma anche come si sono conosciuti la sua parola e il suo agire, vicini agli esseri e compassionevoli – rimane essenziale.

Jean-Pierre Jossua



## ■ ■ ■ Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana

### FEDELTA' (2)

Abbiamo iniziato il discorso sulla fedeltà, problematizzando il tema da diversi punti di vista, e abbiamo già intravvisto come la Bibbia non prometta affatto una risposta ai nostri interrogativi, orientata a una facile e un po' banale univocità del termine; piuttosto solleva difficoltà già nella ricerca di una qualche relazione o analogia tra le diverse connotazioni che, a partire dal discorso biblico, pare debbano essere integrate nell'unità del concetto.

Misericordia, verità, benevolenza, bontà, pietà, integrità, giustizia, rettitudine di cuore: sono termini che ricorrono frequentemente in rapporto con fedeltà, al punto da suggerire persino la sinonimia. Confesso che preferisco restar fedele alla incontrollabile fioritura del linguaggio biblico, piuttosto che costringerlo nella rigidità un po' cadaverica di un concetto rigoroso. Tentativo migliore mi pare quello che tende a superare il groviglio dei termini, ricercando una identificazione del contesto, meno categoriale che referenziale, entro il quale respira quella terminologia. Intendo riferirmi all'Alleanza, la cui incertezza terminologica è attestata dai termini "patto" e "testamento" che occorrono ordinariamente senza alcuna variazione di connotazioni.

Assumiamoli semplicemente come denotazione del rapporto che l'AT va progressivamente profilando tra Dio e uomo, e cerchiamo di cogliere che cosa possa significare la fedeltà, all'interno di quel rapporto.

La prima conseguenza per il nostro discorso sarà il totale condizionamento di *fedeltà* da parte di quel riferimento alla realtà effettiva dell'Alleanza. Eccoci dunque alla prima fondamentale e decisiva caratterizzazione: il Dio che entra in rapporto di alleanza con Israele, è un Dio del quale non si conosce il nome se Egli non lo rivela; in altri termini: è un Dio che si dà a conoscere soltanto nell'esperienza di quel rapporto, di cui egli è l'assoluto principio. Correlativamente, non possiamo non attenderci da Dio medesimo la determinazione dell'uomo, quale termine del medesimo rapporto. Si ha ben ragione ad affermare la paradossalità di questo discorso; ed essa – dobbiamo ancora riconoscerlo – non ci permette di avanzare verso una soluzione del problema. Ma se davvero il principio di tutto, e il principale soggetto è Dio, potremmo abbandonarci alla ingenua e un po' ridicola presunzione di poterlo chiudere e catturare entro una trama di rapporti a misura dei rapporti d'uomo? Non è vero, piuttosto, che la paradossalità che ci impedisce di procedere oltre è la condizione insuperabile per potere seriamente permanere in quel rapporto?

È questa la ragione per la quale, se esaminiamo con sufficiente rigore le affermazioni della Bibbia, dobbiamo concludere che essa propone come fedeltà di Dio alla sua Parola semplicemente il rapporto che essa pone tra la parola e l'agire di Dio; ripetiamolo in altri termini: la promessa di Dio non ci dà il sapere di quello che Dio farà; piuttosto: l'azione di Dio precisa il senso della sua promessa.

### Fedeltà vissuta

Discorsi contorti e implausibili? Non posso certo escluderli ripetendoli, o riaffermandone il buon fondamento; lo si ricerchi nella Bibbia medesima. Tuttavia una sorta di conferma, che chiarisce poco o nulla affatto a livello logico, ma potrebbe persino essere l'unica convincente, può essere ancora addotta: l'interpretazione della fedeltà di Dio non teoricamente spiegata, ma vissuta dai "santi" – che non sono solo quelli canonizzati, ma anche quelli che possiamo incontrare nei grovigli dei nostri itinerari – i quali, nell'umiltà della loro esistenza, hanno fatto brillare al nostro sguardo sorpreso, e forse più al nostro cuore commosso, un modello di fiducia in Dio.

E questa osservazione segna il trapasso alla seconda, e principale parte di questo discorso, che non può non aprirsi alla considerazione del decisivo modello della fiducia in Dio, che la fede cristiana non può riconoscere in altri che in Gesù.

Rivelatore dell'amore di Dio e di Dio-amore, Gesù compie in questa rivelazione la sua missione, volta a far risuonare nella sua parola la parola di Dio, a far sperimentare nella sua opera l'opera di Dio, a rendere a noi accessibile, nella sua presenza, la presenza di Dio: Gesù, Dio per noi, nell'atto con il quale ci accoglie in sé, nell'unità del suo "corpo", nel suo essere per Dio. Giovanni è l'evangelista che ha espresso, nei termini dai quali il nostro discorso ha tratto l'impronta, quello che abbiamo tentato di esprimere, ed egli stesso raccoglie nel termine di "ubbidienza" di Gesù al Padre. Una categoria essa medesima paradossale – ed è il paradosso al quale già abbiamo accennato – che può acquistare senso se la interpretiamo come quella che definisce un rapporto sommamente dinamico, che, muovendo dalla infinita distanza dell'uomo da Dio, giunge alla identità dello: «Io e il Padre siamo una sola cosa»; ove è ancor necessario aggiungere – ed è il compimento del paradosso – che questo processo di identificazione si realizza e si esprime nella evidenza del processo opposto: quello per il quale Gesù si allontana dalla vita del Padre, sino a precipitare, nella maniera più infamante, sotto il dominio della morte.

Il culmine del paradosso è espresso da Giovanni nell'identificazione dell'ultimo respiro del Gesù terreno con il primo respiro della nuova creazione, e dello sgorgare dal fianco trafitto di Gesù dell'acqua salutare, che Ezechiele aveva profeticamente annunciato sgorgante dal lato destro del tempio; una interpretazione tipologica che la prima lettera di Giovanni svilupperà ancor oltre.

Non son forse queste le figure più straordinarie della "ubbidienza" del Cristo, della identificazione della sua volontà con la volontà del Padre, della fiducia totale nel Padre, fiducia nella fedeltà del Padre alla promessa, che si identifica con il suo amore, con il suo essere Padre? Ma si dà altro luogo nel quale noi possiamo cogliere promessa, ubbidienza e fedeltà, se non in quello che il Vangelo narra, ed è la morte del Cristo abbandonato e maledetto, e interpreta come vita e risurrezione, che è riconciliazione e salvezza per il mondo?

Se si potrà o dovrà ancora parlare di fedeltà nel rapporto tra Dio e uomo, solo questo sarà l'orizzonte nel quale il discorso potrà proporsi come cristianamente plausibile.

Giampiero Bof

## ■ ■ ■ le parabole nel quotidiano, Dio

Anche in questa nuova rubrica Eva Maio ci regala riflessioni preziose come cesellature affinate pazientemente lungo i giorni con desiderio di verità, concretezza, precisione.

La ringraziamo della testimonianza e disponibilità a scrivere per "il gallo".

### IL QUOTIDIANO NON È MAI BANALE

I vangeli narrano di Gesù che narra.

Era normale in quel contesto insegnare narrando. Ed era usuale per il mondo semitico parlare per immagini, allegorie, esempi e paragoni.

Gesù si situa in questo solco e lo fa con un suo tocco di originalità.

I tratti che fanno delle parabole evangeliche qualcosa di unico sono riconducibili al senso teologico del parlare in parabole.

Gesù parla in parabole perché la sua stessa vita è parabola vivente di Dio.

Gesù parlando in parabole si comprende in rapporto a Dio e all'umanità come colui che mette in relazione il mondo di Dio e quello degli uomini.

Gesù srotola narrativamente nelle parabole il senso di ciò che va facendo.

Anche la tipologia dei suoi racconti ha alcuni tratti emblematici:

- legano il mistero dell'azione di Dio a cose minimali,
- sono efficaci sceneggiature di vita quotidiana,
- mettono in gioco i tre ambiti esistenziali della vita comune di quei tempi: il lavoro della semina, del raccolto o della pesca, l'abitare e lo stare con gli altri, lo sposarsi e il far festa,
- sono assimilabili più alle metafore che alle allegorie.

Matteo mette in bocca ai discepoli proprio questa domanda: «Perché parli alle folle in parabole?». E fa loro rispondere da Gesù: «A voi è dato conoscere il mistero del regno dei cieli, a quelli invece non è dato» (Mt 13,10 ss).

Un gran pasticcio... non è più vero che Gesù parla in parabole per farsi presente a tutti e farsi capire da tutti?

Per sciogliere questo nodo occorre andare più a fondo sulla prospettiva teologica di Matteo e su com'è strutturato il capitolo.

Un capitolo interamente narrativo sui "misteri" del Regno, con l'incipit ricorrente: "È simile il Regno dei cieli, a..."

La prima parabola, quella della semina, è alla base di tutte le altre, quasi a dire che la piccolezza del seme, l'azione nascosta del germinare dominano l'atmosfera e determinano l'ottica entro cui intendere il Regno di Dio.

E il "Regno" è l'oggetto di tutta la sequenza di parabole.

La prima parabola è in un certo senso ulteriormente illustrata ed evocata in qualche aspetto dalle successive. Infatti le altre sei, di cui quattro organizzate a coppie, decifrano i quattro "terreni" – momenti – situazioni" di cui parla la prima.

Altro elemento organizzatore è la distinzione folle e discepoli: le parabole sono narrate alle folle, le spiegazioni sono destinate ai discepoli. Altro cortocircuito su cui tornare.

### entro la prima parabola

Ci entriamo con normalità perché si parla di cose normali: il contesto e le cose messe in scena dentro il racconto fan parte della vita di tutti i giorni.

Mare, spiaggia e barche il contesto.

Seme, seminatore, terra, sassi, rovi... dentro il racconto.

Niente di straordinario.

Gesti e parole ordinarie.

Eppure nella ferialità d'una scena consueta nulla è banale.

«In quel giorno...»

È un nesso linguistico e non cronologico.

Non è che un pretesto formale per raccogliere le parabole del regno.

È comunque una scelta formale che dà intensità al fluire e al variare delle parabole. Quella giornata centrata attorno all'insegnamento per parabole e sul regno di Dio è simbolo di tutta l'esistenza di chi parla.

«Uscendo Gesù dalla casa, si sedette lungo il mare»:

tra la casa e il mare, tra ciò che è intimo e ciò che è fuori, tra ciò che è contenibile e ciò che è immenso, tra ciò che è noto e ciò che affascina, attrae e impaurisce...

«E si raccolsero attorno a lui molte folle, così che egli montò sulla barca per sedersi e tutta la folla stava sulla spiaggia».

Quella barca: per sedersi ed essere ugualmente veduto e ascoltato dalle folle che vi si stringevano attorno, per essere lì per tutti senza esserne schiacciato, per essere lì a nome dei desideri di Dio e poterli contenere.

Quella barca: unico diaframma, unico luogo da cui insegnare.

Poi neppure quello.

Quella barca: così presente quando si tratta delle vicende dei suoi discepoli...

Quella barca su cui prendere il largo e permettere che ciascuno dei discepoli prenda il largo, che ciascuno di chi ascolta possa prendere il largo, a partire da un semplice seme gettato...

Così di fronte all'acqua si parla di terra, di semi e del seminatore. Con naturalezza perché chi lo ascolta sa bene dell'una e dell'altra cosa. Non crea imbarazzo.

«Ecco che uscì il seminatore»

Era lui, era appena uscito di casa. Proveniva da Dio.

Si attendava nella storia e diventava parola umana, direbbe Giovanni.

Stava parlando di sé e di ciò che stava facendo proprio in quel momento. Era su una barca, in una spiaggia e stava seminando. Un seminatore che non presiede all'aratura, che neppure la mette in conto, tanto è enfatizzata la destinazione del seme (vv 10-17).

Proprio in analogia a chi parla dentro la vita e non scrive.

Scrivere si scrive in zone protette, distanti da ogni interlocutore.

Invece quel narratore è il seminatore di cui racconta: intanto che narra semina.

Narra interagendo con chi è lì e sta guardando e sentendo.

Quel narratore-seminatore mette a nudo l'identità, il cuore, la ricerca, i desideri, le chiusure, le incomprensioni di chi lo ascolta.

Tanto è vero che il suo narrare registra ed evidenzia ciò che può capitare, ciò che davvero sta accadendo.

Accade che qualcuno accoglie. E accade che qualcuno indurisce cuore e meningi.

Accade che qualcuno si fidi e s'avvicini e accolga i misteri del regno.

E accade che qualcuno guardi senza vedere, ascolti senza capire.

Ascoltare e vedere a partire dall'ascolto di una parola gettata come un seme.

Non ci sono sementi diverse. Ci sono terreni diversi (v. 19 ss). Non ci sono quattro tipi di cuori e di umanità. Ci sono modi diversi di tutti e di ciascuno di fronte al nuovo, all'inedito di Dio e della vita.

Sono modi e tempi di accoglienza/non accoglienza che abitano ciascuno.

Il primo terreno è la strada, dove il seme non ha neppure l'occasione di germogliare.

È il caso di chi segue "l'impulso cattivo" (jezer ha-ra, espressione di Gv e di Mt) che lotta in tutti i cuori umani con quello buono.

L'impulso cattivo a volte è la fretta, l'impazienza; a volte la rigida chiusura in ciò che si è, in ciò che si ha, il rifiuto a lasciarsi rimodellare continuamente dalla vita.

È un non volere capire subito: tante volte facciamo così e diamo retta a ciò che di noi indulge alla comoda sicurezza del noto. Non vogliamo proprio essere raggiunti da qualcosa di diverso rispetto le nostre previsioni, i nostri programmi.

Il secondo terreno è quello pietroso.

Qui è messa a nudo l'incostanza, sono descritti i tratti delle nostre contraddizioni: ci entusiasmiamo e ci dimentichiamo della stessa cosa per cui abbiamo espresso gioia e partecipazione; sembra che tutto possa prenderci, e invece tutto scivola via.

È questione di memoria e di radici la tenuta nella nostra vita, anche rispetto a ciò a cui attribuiamo importanza.

Il terzo terreno è quello pieno di spine.

Anche se ciò che ha importanza per noi è ben presente, fa parte del nostro ricordare e in tante occasioni ha orientato il nostro scegliere e decidere, a volte è lasciato in un angolo. La nostra vita sovente è così complicata, tirata di qua e di là da mille preoccupazioni che ciò che pur è importante non ha possibilità di dirsi, di emergere, soffocato e fagocitato da preoccupazioni e da illusioni.

Il quarto terreno è quello che fa fruttificare il seme, in modi e gradi diversi.

Occorrono disposizioni del cuore, dell'anima e delle forze (cfr. lo Shema), occorre una felice sinergia, occorre poter coltivare di volta in volta ciò che è possibile nel terreno della nostra personalità, nel terreno della nostra storia, lì dove siamo e come siamo.

E di volta in volta quella coltivazione – attenzione sarà il terreno che farà fruttificare il seme.

Più c'è integrazione e armonia più il seme germoglia e dà frutti. Ma ne dà comunque, basta coltivare ciò che si è con verità.

### *Realismo e poesia*

Il nostro lavoro dentro il dono della vita è far fruttificare il seme dentro i terreni delle circostanze, delle situazioni, delle relazioni, dentro lo srotolarsi della nostra storia.

E che la nostra storia non sia sempre felice, lineare, libera, aperta... è detto con poesia e realismo da quella diversità dei terreni.

È dunque una lezione di realismo questa parabola; non ci culla nell'illusione del tutto e subito, del tutto facile; non ci nasconde che il nostro vivere ospita asperità conflitti aridità inconsistenze...

Ed è contemporaneamente una poetica della fiducia: proprio dentro quelle asperità, proprio là dove riconosciamo conflittualità, proprio a partire dalle nostre aridità, proprio guardando in faccia le nostre inconsistenze, proprio in quest'impasto il seme è gettato.

La magnanimità del seminatore è senza misura.

La fiducia nelle possibilità di farlo germinare è senza limiti, ma non è cieca.

Fuori metafora, il contesto in cui si trova Gesù narratore di parabole – seminatore è analogo a quello raccontato con i vari tipi di terreno. Chi sta parlando, su quella barca, in riva al mare, dopo essere uscito di casa, sa della forza del seme e sperimenta nella sua esistenza di rabbi e di profeta che davanti a lui chi lo circonda e lo ascolta non è migliore né peggiore del resto dell'umanità.

Ha segnali contraddittori: chi lo segue con entusiasmo, chi è già un po' deluso, chi non si raccapezza ed è sconcertato, chi lo giudica pazzo, chi si scandalizza...

Eppure non rinuncia a parlare di Dio a tutti.

E non rinuncia ad avere un gruppo di persone con cui realizzare un'esperienza di reciproco svelamento, di intimità, di radicale fiducia.

Matteo è l'evangelista delle inclusioni e non delle esclusioni. Una cosa non esclude l'altra.

### *Di quel seme*

Di quel seme Gesù dice che è agito (seminato, gettato) e che darà frutto.

In quel seme la comunità matteana lascia intravedere l'analogia con l'energia della parola di Dio, in continuità con Isaia.

La mistica ebraica rafforza questa analogia con la considerazione che l'orecchio, l'organo dell'ascolto dove la parola deve cadere, ha la forma di seme e che l'orecchio ricapitola l'elaborazione del rene e del piede.

Le orecchie hanno il compito di agevolare la vocazione fondamentale dell'uomo, la verticalizzazione, che si opera anche attraverso una sempre più compiuta elaborazione dei suoni, delle parole e della Parola creatrice.

Organo recettore, quindi femminile, l'orecchio è una sorta di specializzazione di quel recettore totale che è il feto nel ventre materno.

Anche il fatto di essere la sede del labirinto che presiede all'equilibrio rafforza la sua importanza in ordine al perseguimento della propria identità: «equilibrio e verticalizzazione nello spazio esteriore sono simboli d'equilibrio e verticalizzazione nelle terre interiori» («*Il simbolismo del corpo umano*», Ed. Servitium, pag. 309).

La forma di seme accomuna le orecchie ai reni, considerati i piedi del secondo piano del corpo: sono simbolo di forza e di fragilità insieme e presiedono tra l'altro al metabolismo del sale, quindi della sapienza della vita.

Anche i piedi hanno vagamente la forma di germe e filtrano le informazioni che provengono dalla terra. Sono alla base del poter stare eretti e camminare.

Da ciò che si ascolta sembra dipendere il poter alzarsi e camminare.

Il legame orecchio – rene – piedi diventa icona delle trasformazioni interiori che quell'ascolto ha innescato. *Eva Maio*

## LA SPERANZA

“*Spero, promitto e iuro reggono sempre l'infinito futuro*”... L'antica frase, usata al Liceo per rammentare agli studenti distratti un'importante regola grammaticale del latino, serba in sé anche una profonda verità filosofica: la speranza *deve sempre essere declinata al futuro*...

*La speranza, la piú escatologica delle virtù teologali*

“La speranza è la memoria del futuro”, diceva il filosofo francese Gabriel Marcel. Lo sguardo di chi spera è curiosamente un poco strabico: necessariamente rivolto in avanti, ma nello stesso tempo bisognoso di guardare nel passato a tutte quelle situazioni simili il cui esito giustifica la speranza attuale. Ciononostante, non si spera per ciò *che è stato*, né per quel *che è*, ma solo per quel *che sarà*. La speranza è dunque la piú escatologica delle virtù teologali. Fede e carità, infatti, vivono anche del loro radicamento nel passato, nella tradizione e in un fatto storico: lo sguardo storico deve anzi sempre essere uno sguardo d'amore e di *compassione*, perché deve comprendere l'evento immedesimandosi, per così dire, in chi lo ha vissuto.

Invece, la conoscenza di ciò che è stato non può mai essere l'unico fondamento della speranza, in quanto il passato potrebbe indurmi alla sfiducia e al disincanto, a non sperare piú, anche se non può comunque né in generale escludere, né in assoluto impedire il ricorso alla speranza. Anzi, la speranza piú grande, quella che affonda le proprie radici in qualche cosa di piú che umano, è proprio quella *contro ogni speranza*, la *spes contra spem*...

“Finché c'è vita, c'è speranza”, dice il noto proverbio che però si potrebbe tranquillamente anche capovolgere: “finché c'è speranza, c'è vita”. Eppure, la speranza, proprio in quanto virtù teologale escatologica va ben oltre la vita. La speranza, infatti, è intrinsecamente legata alla salvezza, alla redenzione terrena e ultraterrena ed è speranza che si apre necessariamente a una dimensione non soltanto soterica, ma anche sociale, ecclesiale e politica, nel senso solidale del termine. Non posso credere né amare al posto di un altro, ma posso sperare anche per chi è disperato e, in prospettiva escatologica, devo sperare, in base a un principio di carità e di uguaglianza, che tutti raggiungano la salvezza, o che almeno abbiano la possibilità di raggiungerla. *Sperare per tutti*, diceva con mirabile sintesi il teologo Hans-Urs von Balthasar. Nessun cristiano può continuare a ripetere al cospetto di Dio la terribile frase blasfema di Caino: “Sono forse io il custode di mio fratello?”. Quale uomo, infatti non ci è fratello e della cura di chi, dunque, non ci verrà chiesto conto?

*Sperare come se...*

Da un punto di vista filosofico, la speranza, secondo quando insegnato da Ernst Bloch, è un *principio*. Kantianamente, la si direbbe un principio regolativo: la speranza è agire *come se* ciò che non è ancora, *sarà*. Certo, non si può dire che la speranza abbia la sfera di cristallo e veda in anticipo ciò che sarà, ma la prospettiva di chi spera è quella della realizzazione piena e completa di ciò che ora si scorge soltanto come pura possibilità.

La speranza non segue pertanto le leggi dell'essere, ma del *dover essere*. Non è il principio della storia, ma della poesia che, diceva Aristotele, è piú filosofica della storia proprio perché vede il mondo non come effettivamente e concretamente è, ma come dovrebbe essere, non cioè assecondando i ritmi della realtà oggettivistica, ma della speranza fiduciosa.

Ma, si chiedeva ancora Kant, che cosa *mi è lecito* sperare? Qual è una speranza ragionevole dopo che ho compiuto il mio dovere e fatto tutto ciò che era nelle mie possibilità per realizzare il dover essere? Chi può tuttavia dire di aver davvero fatto tutto il proprio dovere?

Ecco allora che la speranza si apre inevitabilmente allo spazio della Trascendenza. Relegata a puro principio immanentistico, la speranza diventa vana istanza consolatoria, essenza astratta che sarà anche moralmente edificante, ma che, come sottolinea Hegel con sprezzante ironia, non costruisce nulla. La speranza, per essere autentica, presuppone quindi la *fede*. Ma anche la fede ha parimenti bisogno della speranza: infatti, *se la speranza senza la fede è vana, la fede senza la speranza è cieca*...

*Sperare è ancora piú difficile di credere...*

La fede e la speranza hanno pertanto la caratteristica di essere di natura umana (Dio in sé e per sé non ha ovviamente bisogno né di credere, né di sperare; di Lui si dice che è Amore, ma non che è Fede e Speranza...), ma di fondamento trascendente. Sia la fede che la speranza piú profonda sono infatti, a ben guardare, un appello alla Trascendenza, affinché completi l'opera che le sole forze umane non sono in grado di portare a termine.

È per questo che, da ultimo, fede e speranza scoprono il loro fondamento trascendente confrontandosi con il problema del *male*. L'uomo, confidando nelle sue sole forze, può cioè credere e sperare di vincere i molti *mali* che affliggono la realtà storica e sociale del mondo. Ma, di fronte al *male* per eccellenza, ossia alla struttura di peccato e di finitudine che pervade il mondo rendendolo bisognoso di redenzione, le sole forze umane non possono nulla. Prima dunque bisogna sperare in un senso al male del mondo e quindi credere che questo stesso male sarà finalmente sanato e redento, anche se razionalmente non si sa né come né quando ciò avrà luogo.

Dante, parafrasando la Lettera agli Ebrei, definiva giustamente la fede *sostanza delle cose sperate*, in quanto si crede che ciò in cui si spera avverrà. Ma, se non c'è la speranza, non c'è neanche la fede. Per questo, aveva ragione David Maria Turollo nel ricordare che sperare per l'uomo è ancora piú difficile di credere...

*Guido Ghia*



## IN GINOCCHIO E IN ALTO

Esistono eresie di sinistra ed eresie di destra. Errori di prassi, e a volte di pensiero, in sé fondamentali, appartengono al rischio di ogni ideologia e di ogni fede non umile. Ma pur nella loro imperfezione umana (l'assoluto non appartiene all'uomo né il perpetuo alla storia) ogni cosa porta in sé anche un fondo di verità e di generosità, uno stimolo di gratuita relazione: per esempio la preoccupazione del prossimo, l'amore per l'oppresso, che non sono valori esclusivi di una parte.

Dedicarsi al prossimo, pur nella eventualità dell'errore, è sempre più cristiano e umanissimo che buttar via la vita badando solo a se stessi. Ognuno, forse, sta nella propria "chiesa" apposta per sentirsi "accompagnare" dalle sue rotaie, le quali dovrebbero impedire di deviare tanto in fuori quanto in dentro. Queste rotaie non sono costituite dalle interviste dei Cardinali sui giornali. Non si possono accettare sempre per buone le opinioni di ogni singolo principe della chiesa.

Non mi spiego come i cattolici di sinistra siano tanto timidi di fronte ai Cardinali.

Non va bene una Chiesa, o un Potere, o una Autorità a cui si deve sottostare, giorno per giorno, alle opinioni personali, agli umori o agli arbitrii di prassi dei singoli potenti laici o prelati che siano.

Ogni autorità o potere, religioso o profano, deve chiedere alle persone, non a sudditi, solo ciò che ha diritto di chiedere per il bene comune. Criticheremo quindi, positivamente o negativamente, i nostri vescovi o le nostre civili autorità perché vogliamo loro bene: cioè che diventino migliori, più informati, più seri, più umili.

Più comunità, per non dire comunione.

Nessuno può vantarsi di non avere più nulla da imparare. E non è superbia volere insegnare a chi è preposto, nella sua temporale autorità, al servizio dell'uomo e delle cose comuni, perché cercheremo di parlargli di quelle cose di cui abbiamo *esperienza diretta* e lui nessuna. L'ultimo parroco o sindaco di campagna, l'ultimo pecoraio come l'ultimo operaio conoscono il proprio popolo, il vescovo o il ministro *quel popolo* raramente lo conoscono.

Tutti siamo in qualcosa ancora scolaretti.

Le opinioni non fanno legge, e dove non c'è legge non ci può essere violazione di legge seppur veniale. Tutto quello che non è proibito è permesso, e non è poco.

Non vedo quindi argomento per attribuire maggior dignità all'eresia per eccesso che a quella per difetto. Al vincolo o alla libertà piuttosto dell'obbedienza.

La critica, pertanto, è lecita, direi addirittura doverosa, un preciso dovere di pietà filiale e fraternità sociale. Un nobile dovere proprio perché adempierlo può costare caro.

Troveremo, sulla strada dell'autenticità di noi stessi, cattedre davanti alle quali il cammino umano della nostra coscienza dovrà presentarsi in ginocchio, altre alle quali dovrà porsi dignitosamente in piedi, e altre ancora ove il dovere della responsabilità la esporrà più in alto di loro.

Maurizio Rivabella

## TRALCI DELLA VITE

*Ci vuoi intimi  
a te, Signore Gesù,  
e intimi fra noi  
davvero uno  
in una fraternità  
senza ombre  
nutrita di Te.  
E per dirci  
questa intimità  
hai parlato di tralci  
e di te come Vite,  
non c'è Vite  
senza tralci  
e tralci  
senza Vite,  
davvero un Dio  
con noi e per noi  
perché la gioia  
che ti abita  
di esser un Dio  
umano  
più degli umani  
sia in noi,  
una gioia intima  
che allarga il cuore  
a ogni creatura  
e alla bellezza  
della creazione  
sorpasando ogni attesa.  
"Rimanete in me"  
ci raccomandi  
e porterete frutto.  
Anche un vecchio tralcio  
come me  
può ancora fruttificare  
se radicato in Te.  
Magari un piccolo frutto,  
un'accoglienza affettuosa  
del fratello,  
un grazie riconoscente  
agli amici di anni  
che mi hai donato  
e sono nella meraviglia  
per il dono  
che non si consuma  
per la Grazia  
della linfa  
che scorre  
dalla Vite.  
Lo hai detto  
ai tuoi discepoli  
per incoraggiarci  
e insieme ricordarci  
che questa è la realtà  
al di là di ogni apparenza  
e timore di naufragio.*

di NICOLA GHIGLIONE

TERREMOTO

## POESIE

## POVERI

**I** poveri lungo ai portali fanno a sciami  
 come i polli e i cani – vestiti di fame –  
 (la veste della fame è stretta ai fianchi).  
 Raccolgono sussidi e scarpe  
 indugiano a guardare i colori umani  
 nel tempietto vuoto delle vetrine sgonfiate  
 dove stanno appesi vestitini di carne.

## CHIAREZZA

**C**hiari anni stamane, chiara la fronte  
 d'altro sereno in festa, chiara la vita.  
 Cose che si dicono stamani, e una mano leggera...

Oggi non so di chi sia festa  
 se non l'onomastico del cielo.

## AL PADRE

**S**alire su le scale viso a viso  
 per incontrare il tuo vero aspetto,  
 o padre, ch'ài sperato di rifarmi  
 piú volte come ardesia del tuo tetto.  
 Ma or vorrei essere consolato,  
 mirato dal tuo occhio attento e fisso,  
 segnato con la mano, abbrividendo:  
 un po' mi sentirei il cuore caldo,  
 e il mondo riscaldato rasenterei.

## VILLEGGIATURA

**S**calzo su le pietre ritorno a camminare  
 è l'infanzia di un gesto approfondita;  
 ma dalle finestre e sulle nuove porte  
 escono non so che vecchie voci:  
 i morti profumano di candore i miei ritorni.  
 Stanno tra due rotaie, tra le vesti  
 di biancheria, nella mia casa, antica casa  
 d'alloggio a primavera poi che l'abito  
 come un contadino. Sento il tempo svanito,  
 il crucifige che non dà grazia  
 ma solo piolla i corpi, i ritmi delle ruote  
 del tram a cavalli qui su l'uscio,  
 tornato come allora, e carico di polvere.

## NOVEMBRE

**N**ovembre tempesta dentro ai cuori  
 l'infinito spazio dei defunti.

**C**on le grucce  
 le case stanno a galla.  
 Vedi i cocomeri nel ghiaccio  
 in quelle leste offese  
 o prone  
 di fronte alle autorità  
 che sono rozze.  
 Ma l'umano cuore ti si gonfia  
 come palla rimasta dentro al ramo.  
 Cade a terra la palla  
 scossa al vento.  
 La tua mano muta  
 non l'ha tocca.  
 Nell'erba di menta c'è stupore  
 un coriandolo luce dentro i pioppi.

## FRATERNITÀ

**N**on si distrugge cosí la porcellana,  
 e la creta del sangue  
 non la tocca  
 che la piuma, innocente  
 è l'estate dentro al cuore  
 nell'uomo  
 di carne bruciata.

Bada che ti guarda  
 con il suo occhio azzurro  
 il nero ucciso, il nero.

## QUASI IL MIO PASSO

**C**erto, sto piú attento ora  
 a certe cose, e scrupolo ho;  
 la lastra di vetro su cui  
 cammino può lasciare il passo  
 a secco, rompersi,  
 scarmigliare la mia figura  
 al vento  
 come fa l'ombra  
 su di un vetro rotto.

Per questo ho lo scrupolo  
 di non fare piú sentire  
 quasi il mio passo.

## INCONTRI

**H**o sempre creduto agli "incontri"  
 e mi rammarico a quanti  
 ho mancato, non per colpa mia;  
 ma per puro caso; oltre per me  
 c'è l'ignoto.

DISCORSO

**A** volte ho scoperto  
angoli della mia vita piú oscura,  
e mi sono contro di essi contorto.

Si sono sollevati un poco  
ricordi, sono stati in veglia  
accanto a me;  
e ritornò  
non so che filo di quel tale discorso.

LA RICOMPENSA

**C'**è sempre uno che resta  
o che arriva  
per darti una ricompensa  
con una sua voce, e si fa presente a te  
quasi che avesse sentito  
che a scatola chiusa si può aprire un dono.

GENERAZIONE

**Ci** rendemmo conto presto  
di essere alla macchia  
dentro al vivere.

AMICO

**Ti** hanno aperto e chiuso.  
Come ti ho visto partire  
dimenticavo già  
che tu forse eri esistito  
solo per l'aldilà.

L'AGO

**L'**ago, quando si perdeva  
c'era movimento in casa;  
perché un ago poteva  
andare dritto al cuore.  
Ed era poi cosí visibile  
appena trovato.

MORTI

**H**o schiacciato delle erbe piuttosto tenere,  
ho dato il passo a diverse voci,  
ed ho visto  
con quale sacrificio popoliamo i nostri corpi  
e i nostri passi che diminuiscono.  
Attratti da poche parole ed incuranti  
come già fossimo gli altri tra di loro,  
come fossimo lontani  
da ogni avvertimento e da ogni loro abbraccio.

VERSI PER MIGNANEGO

**A**ncora ritorno  
a sentire se il fieno  
sa piú di quell'erba,  
e se di notte nel secchio è piovuto.

Ma di tutto quel tempo mutato  
scopro il dirupo.

IL TORRENTE

**Mi** è rimasto quel tanto che trascorre  
della rotta insicura di un torrente  
pietre ignare che lucide alla fonda  
di un pulviscolo si nutrono arridente.

Allora le lavandaie col capo chino  
a struggersi lamentavano di un canto  
l'antica gioia l'una all'altra accanto:  
era il lenzuolo appeso ad uno strappo  
di vento, poi ritolto limpido stendardo.

Brucia quell'aria che assorbí la ghiaia  
come un vetro di là dalla piazzuola:  
dove inclina un po' d'erba lungo il greto  
là dove era piú greve  
e fluiva l'acqua che ad un tratto sbianca  
ed era l'acqua passata dalla mola.

**IL** recente riproporre, agli amici di questo foglio, la voce poetica di Gherardo del Colle non può non rimandare al confronto con la "forma interna" dei versi di Nicola Ghiglione, altrettanto dediti, proprio come quelli del frate scrittore, alle connotazioni esistenziali dell'uomo e, in particolare, ai caratteri storici e sociali, religiosamente laici o umilmente familiari.

Il poeta, che in quarant'anni pubblicò cinque volumi di poesia e che lasciò un ragguardevole numero di inediti era nato a Voltri, in Liguria dove visse dal 1915 al 1990 e dove operò, collaborando a riviste e quotidiani, tra il 1939 e il 1989.

Appartenente, per generazione, alla geografia della verità passionale degli "ermetici" – il cui linguaggio avvertí l'esigenza di disseccare la retorica dannunziana e di essere rattivato nei significati originali della parola – e al loro impegno, alla loro responsabilità e all'interiore tormento dell'immediato dopoguerra, Ghiglione (che Francesco De Nicola sta riproponendo recuperando, con intensa esemplarità di ricerca, ogni sua massima e minima scrittura) è poeta che merita la dovuta e ormai improrogabile affermazione in campo nazionale.

Non a caso, nel febbraio del 1984, Giorgio Caproni gli scriveva da Roma: *Caro Ghiglione, ...a distinguere perentoriamente i tuoi Canti civili da qualsiasi moda o corrente sta il felice grano di follia e di visionarietà straziata che ha sempre caratterizzato, e continua a caratterizzare, tutta la tua "produzione poetica", degna di una attenzione da parte della critica, infinitamente maggiore di quanta non ne abbia avuta. Sei un poeta isolato "fuori commercio". Fuori, soprattutto, dal mondano commercio in auge non soltanto ai nostri giorni...*

Di lui – ricordando proprio la reattività tragica e violenta dei suoi lucidi ed estremi "Canti civili" – ripubblichiamo, ora, alcune poesie lineari e semplici, partendo da una prima riflessione sui poveri, che è del 1939, a altre, successive negli anni, e sino a quelle scritte l'anno prima della morte.

Le abbiamo scelte, trascurando le note ed esemplari *dediche* dei "Canti civili", per la pura essenzialità evocativa e allusiva che le permea ovvero, senza trascurarne l'importanza letteraria, per la sostanza piú vera ed essenziale del loro messaggio. *g.b.*

## CRISTIANI LAICI OGGI (1)

*Una difficile partecipazione*

La realtà, la vita stessa, le opere e l'azione di carità dei laici cristiani non possono essere differenti, ontologicamente, da qualsiasi altro battezzato, religioso, presbitero o consacrato. Per questo è fondamentale non contrapporre clero e laici, ma viceversa responsabilizzare i laici perché si assumano quel compito di mediazione della Parola di Dio con le vicende e con le scelte storiche, che «a loro particolarmente spetta», come proprio carisma ecclesiale (*Concilio, Lumen Gentium, n. 31*). È urgente nella Chiesa di oggi sviluppare luoghi e strumenti di autonoma elaborazione culturale, sociale e politica. La preoccupazione che esprimiamo ai vescovi non è per creare divisioni, ma, al contrario, per testimoniare vivo desiderio di unità della Chiesa.

Il prezioso compito dei vescovi nella Chiesa è proprio di essere operatori dell'unità, di testimoniare che la carità sta al di sopra di ogni diversità di cultura, di costume, di orientamento sociale e politico. Ma a questo compito ci sembra che l'episcopato venga molte volte meno, quando assume posizioni opinabili di una parte dei credenti contro gli altri, o quando pretenda di imporre uniformi scelte politiche, cercando un'unità forzata, non frutto di carità.

Un ulteriore motivo di turbamento sta nel fatto che la gerarchia si presenti come unica autentica interprete del diritto naturale e della ragione naturale. È pur vero che oggi, anche da parte laica, si avvertono i rischi di una ragione incapace di principi veritativi e normativi, e che questa situazione possa suggerire l'idea che la fede debba esercitare una funzione di tutela della ragione.

Benché si parli ormai da decenni di partecipazione attiva dei laici alla vita ecclesiale, si stenta ancora a constatare i segni di un loro effettivo coinvolgimento. La passività, la dipendenza, l'assenteismo, la latitanza del laicato sembrano ancora oggi caratterizzare molte parrocchie, sebbene tanti siano i passi fatti in questa direzione. Ritengo che una delle cause che può aver determinato la lentezza di questo processo debba addebitarsi a una scarsa condivisione delle responsabilità, da parte dei presbiteri, nei confronti dei laici. Se da una parte, infatti, molte volte accade che i laici fuggano dall'assumersi nuove responsabilità nell'ambito ecclesiale, appesantiti come sono da impegni familiari, professionali e sociali, d'altra parte è pure vero che spesso, sentendosi inutili e percependo la loro presenza ininfluente, preferiscono dedicarsi ad altri interessi e spendere le loro energie e risorse per altri fini più produttivi e gratificanti. Sono convinto che Gesù, nel raccontare la parabola degli operai inviati nella vigna, abbia voluto porre l'accento non solo sulla loro oziosità ma anche sulla causa di tale condizione di vita: fino a quel momento essi, infatti, non erano riusciti a incontrare qualcuno capace di «assumerli» e coinvolgerli in una nuova avventura. Sarà proprio l'incontro con un «padrone» d'altro genere che cambierà la loro vita, un padrone che non sopporta neppure l'idea che qualcuno possa rimanere nell'ozio.

*Cristianesimo della presenza*

Il contributo dell'apostolato dei laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa è stato definito in passato attraverso due parole, dietro le quali sta una lunga storia di dispute ecclesiologiche e di scelte pastorali: «partecipazione» e «collaborazione». Su questo terreno si è giocato in gran parte lo specifico ruolo svolto dal laicato cattolico nella società italiana. Sullo sfondo stava, e sta, da una parte il corso stesso della storia, con le sue sollecitazioni alla revisione degli stili di azione ecclesiali, dall'altra l'insieme degli sviluppi dell'ecclesiologia, sempre più orientata al superamento dei modelli verticistici prevalenti sino alle soglie della post-modernità.

Le varie forme di cultura cristiana dagli anni Settanta a oggi possono essere divise in tre prospettive secondo una profonda riflessione realizzata dal teologo Italo Mancini: *Tornino i volti*, Marietti 1989, quasi vent'anni fa, ma che conserva una descrizione lucida e profetica del cristiano laico oggi.

La prima forma descritta è quella del *cristianesimo della presenza*: è quel modo di essere presente da parte di gruppi o di singoli fedeli che fa leva sull'immediato essere riconosciuto nella visibilità, incline a privilegiare e a occupare spazi sempre più ampi per la propria organizzazione. È questa, secondo Mancini, una cultura che nasce dalla volontà di superare una sorta di «complesso dell'assenza», generatasi nei credenti di fronte a sconfitte cocenti per effetto della cultura liberale. Una cultura detta solo inadeguatamente della «presenza» in quanto sembrerebbe che questa espressione si limiti a richiedere una testimonianza pura e gratuita, senza volontà di cattura o di apologetica. Questa «presenza» nasce invece, secondo Mancini, dal risentimento: «è il risentimento della paura, e la presenza diventa polemica e minacciosa in doppio senso: o nel senso che si ritira in spazi propri ben gestiti con volontà revanscista; oppure, sempre ritirati nei propri spazi, con luoghi, cose, giornali, *mass media* connotati come cristiani, si sottrae agli altri la comunione e la collaborazione. Allora sorgono gli steccati, ci si chiude entro spazi sacri propri, ci si conta, si sta nella cittadella. L'audacia di porsi in zone di confine trae in inganno perché favorisce insediamenti e ritorni e l'incontro con forme culturali nuove e ardite vela il progetto di un dialogo solo tattico e provvisorio, teso come è a mostrare e alzare il tono della propria immagine». Visibilità, polemica, organizzazione, cementazione e sicurezza psichica dei membri, delimitazione di spazi propri sono dunque le leve con le quali prende forza una cultura della presenza cristiana. Secondo Mancini, «l'essenza di queste forme di vita cristiana sta nel reduplicare il mondo: invece di navigare al largo, negli spazi comuni, si ritagliano dei piccoli golfi, al riparo, dominati da forti passioni psichicamente cementate, soprattutto da quella del risentimento, che è forma di odio, o in vista di un revanscismo più o meno lontano oppure in vista del crollo dell'altro e del suo mondo».

La proiezione culturale del cristianesimo della presenza prende forma, secondo Mancini, in due prospettive solo apparentemente contraddittorie: l'immediatezza più



propriamente teologica, di un possesso di Dio senza travaglio, e l'immediatezza naturalistica. Ma entrambe le forme sono disperate: l'immediatezza dogmatica senza il travaglio ermeneutico è davvero una forma di eclisse, perché l'annuncio della salvezza deve essere calato dentro forme culturali che sono irrinunciabili, senza nessuna resa a furbizie apologetiche o accomodamenti naturalistici, per far risaltare in tutto il suo splendore la *kenosi* di Cristo, che rimane il vero paradosso cristiano. «L'apriori costitutivo del credente è nient'altro che la Parola di Dio; e l'essere figli della parola è la condizione unica del nascere e del costituirsi come credenti. Il resto *in consequentiam venit*».

Ma la difficoltà più grave che deriva dalla cultura della presenza è secondo Mancini di natura politica: «C'è il rischio che il cristianesimo più che un terribile e munifico dono per tutti diventi strumento per differenziare fra uomini e no. Potrebbe incombere la logica della setta, la derelizione dei precisi argini tra il possibile umano e l'impossibile di Dio con le scandalose scelte, di cui la Bibbia è testimone, degli eletti respinti e dei peccatori salvati (cf. *Rm* 4,21-30)». Mancini si muove cioè nella linea di una tolleranza civile e di una chiesa come comunità dai caratteri aperti, gioiosi ed ecumenicamente umani, più che di una intolleranza teologica che fa della fede un bastone per rompere il capo agli altri.

#### ... della mediazione

La seconda forma nella quale si manifesta il cristianesimo è quella della *mediazione*, derivata dalla *cultura della mediazione*, frutto delle età e delle personalità democratiche. Tre gli sembrano i valori di questa cultura. Il primo è visto nell'idea di *incarnazione* della realtà cristiana. Però, fa notare Mancini, «il naturale corpo che, esinanendosi, il Verbo di Dio ha preso nella persona di Gesù e nella parola della rivelazione funge sí da regola, ma solo in modo prolettico e insieme, in modo che, come osserva Charles Peguy, il gran balzo dal cielo alla terra sia completato dall'irraggiamento di tutto questo valore di grazia, sí da farlo entrare nel sangue delle vene e delle arterie della storia». È necessario perciò che il movimento di Dio venga completato e rischiato in forme nuove, con creatività. E queste nuove forme sono ulteriori forme di mediazione e di rispetto delle culture.

Il rispetto delle culture è poi il secondo tratto positivo del cristianesimo della mediazione, che mette all'attivo la dignità delle ideologie, soprattutto quelle che arrivano dal basso (come il marxismo) e dalle aspirazioni degli uomini, che rispetta la logica dell'affinità tra lotte mondane e Vangelo, come nel socialismo cristiano di Paul Tillich o nel socialismo religioso svizzero di Karl Barth. Infine, questa cultura della mediazione rispetta il principio della democrazia e del consenso, fino al punto da far giungere Jacques Maritain a teorizzare un nesso teorico e stabile tra cristianesimo e democrazia, o un papa, come Giovanni XXIII, a dare valore ai segni dei tempi. Tuttavia Mancini ravvisa due elementi pericolosi in questa cultura: la caduta ideologica e il rischio di domare il Vangelo alla logica

dell'interesse, piegando cioè il Vangelo a visioni e a strutture accomodanti.

Ma, secondo Mancini, la vera debolezza della mediazione non sta nella sua forma teorica quanto nell'efficacia pratica. Essa non è praticabile perché il pensiero contemporaneo gli pare dominato dalla cultura del negativo in cui è finita e sfinita la spinta e la misura della ragione logica normale che ha funzionato fin qui nell'Occidente.

#### ... del paradosso

La terza forma di cristianesimo è quella del *paradosso*. In una sobria e densa pagina così Mancini la definisce: «cristianesimo paradossale è quella forma caratterizzata dalla categoria dell'impossibilità di fronte alle normali possibilità dell'uomo, sia di natura teoretica come di natura morale come di natura estetica. Pertanto esso sorge da un inedito e radicale apriori divino sia quanto alla sua ontologia, per cui non si dà analogia o partecipazione nell'essere che farebbe di Dio nulla più che un'enfasi del mondo, e non si dà conoscenza naturale, per cui esso è conoscibile solo nella misura in cui si è fatto conoscere. Nessun religionismo lo cattura, anche se esso è costretto a prendere la forma storica della religione. Non è mai visto dal basso, ma sempre e solo quale "inizio puro", "creazione", "miracolo", dalle *compassiones Dei*».

Questo tipo di cristianesimo è presentato da Mancini come quello che nella sua vera ermeneutica è una forma tragica che mette perennemente in questione se stesso e viene vissuto in modo eroico con una tensione più ardua rispetto a quella del quieto possesso. «Perché il cristianesimo paradossale non solo non viola ma esalta la libera profanità del mondano (...), rifugge, come dall'orrore, di chiedere per la fede la protezione del potere, o, peggio ancora, della forza».

«Ebbene, nella cultura del paradosso e della scommessa, l'uomo viene chiamato a una scelta assoluta, che non conosce gradazioni o momenti, soprattutto non sta pago alla pletora dei fatti (...) e non si rifugia né nel sogno romantico solo fallacemente riconciliativo e neppure nella visione mistica, perché la distanza rimane incolmata, infinita, il superamento non è *unilaterale*, ma *intramondano*». È una forma di cristianesimo che dichiara impossibile una conciliazione fra vangelo e mondo: «Il movimento che può essere fatto di fronte all'"Oggetto immenso" non è quello della cattura secondo la violenza del sacro (... ma) quella che ne rispetta la sovrana santità o separatezza sí che il mondo teologico rimane libero, dominato da una logica umana non catturabile, autopponentesi, quasi un impossibile di fronte alle normali possibilità (teoretiche, etiche, estetiche) dell'uomo, e anche il mondo umano, la realtà della terra, della storia e della vita rimangono "alleggerite" dal moralismo». Una visione questa del paradosso cristiano che chiede all'uomo, secondo Mancini, una logica della rottura e dell'abbandono, esige il fatto "straordinario" della conversione come capovolgimento totale di mentalità, e infine, una solitudine, una povertà, anche teorica e teologica del credente.

Luca Rolandi

(continua)

■ ■ ■ *forme e segni*

**IL CORAGGIO DI COMPRENDERE**

Viviamo in tempi di violenza, di sopraffazione, di momenti grami soprattutto per i più deboli, siano essi anziani, donne o bambini. Sono in circolazione intorno a noi parecchi "cattivi". Ma chi è il "cattivo"? Nell'immaginario di molti questo ruolo si identifica con lo straniero, l'immigrato che, portando la propria disperazione nei Paesi ricchi, si convince di dover andare per le spicce per godere di un po' di quella ricchezza che vede intorno a sé. Perciò lo straniero è visto come un intruso che viene a inquinare la brava gente del luogo. Paradossalmente questi sentimenti sono da sempre presenti soprattutto negli Stati Uniti, Paese che peraltro è stato costituito nei secoli da immigrati irlandesi, italiani, cinesi, polacchi, russi e chi più ne ha più ne metta, mentre gli americani autentici, ovvero i pellerossa, sono in via di estinzione, relegati nelle riserve.

Pieno di pregiudizi razziali è senz'altro Walt Kowalski, un pensionato, ex operaio della Ford, protagonista del film "Gran Torino", diretto e interpretato da Clint Eastwood. Walt è ormai l'unico bianco di un quartiere dell'hinterland di Detroit. Gli altri o sono morti o si sono trasferiti altrove, lasciando campo libero soprattutto ai cinesi che l'uomo disprezza considerandoli intrusi e viene ripagato dallo stesso sentimento da parte degli orientali, che considerano lui un intruso, visto che è l'unico bianco del quartiere. Dopo la morte della moglie, Kowalski vive con il suo cane Daisy e una splendida auto d'epoca, appunto un modello Ford Gran Torino del '72. Non ha altri affetti. Le famiglie dei suoi due figli, lontane, aspettano soltanto che lui trapassi per arraffare il poco che possiede.

Ma un giorno Walt salva dalle grinfie di una banda di teppisti una simpatica quindicenne cinese e ciò rappresenterà una svolta nella sua esistenza. La grande famiglia della ragazza lo considera un eroe e lo colma di doni che egli accetta con fastidio fino a quando la ragazza da lui salvata, molto sveglia e spiritosa, lo convince a partecipare a un piccolo ricevimento familiare. Kowalski comincia a convincersi che questi orientali non sono poi così disprezzabili, tanto che prende in un certo senso sotto la propria ala protettrice un ragazzino che la banda dei teppisti vorrebbe arruolare. Tuttavia il branco non gli perdona le intrusioni e per intimidirlo scarica sulla sua casa raffiche di mitraglietta. Ma Walt non si fa intimidire. Egli vive con il suo fucile M-1, residuo della guerra di Corea sempre carico anche se riesce a tenere a bada la teppaglia senza sparare un colpo. Finirà per sacrificare la propria vita per permettere alla giustizia di incastrare i giovani malavitosi.

"Gran Torino" è un film assai notevole. Una vicenda che bolla come inaccettabili e disumane l'ignoranza e l'intolleranza. È il ritratto di un uomo coraggioso, né poteva essere diversamente, considerati i personaggi da sempre cari a Eastwood, magari burberi e duri, ma anche capaci di comprendere l'altro. È un film, si diceva sul coraggio, ma non tanto sul coraggio fisico quanto sul coraggio nella comprensione delle minoranze.

Mario Cipolla

■ ■ ■ *fame, ecologia e sfruttamento delle risorse*

**DECRESCITA SERENA**

«Dove andiamo? Diritti contro un muro. Siamo a bordo di un bolide senza pilota, senza marcia indietro e senza freni, che sta andando a fracassarsi contro i limiti del pianeta» (1).

È stato recentemente ristampato e presentato il *Breve trattato sulla decrescita serena* di Serge Latouche, pubblicato in Italia nel 2008 e in Francia nel 2007.

La teoria della decrescita serena è stata assunta in Italia dal Movimento della decrescita felice guidato da Maurizio Pallante e sembrerebbe una risposta all'attuale crisi economica mondiale, invece questa è una teoria precedente e Latouche l'ha formulata in contrapposizione all'economia globalizzata dello sviluppo. Oggi è, comunque, di eccezionale attualità.

Latouche denuncia la società della crescita, fine a se stessa. La crescita infinita è incompatibile con un mondo finito e le nostre produzioni e i nostri consumi non possono superare le capacità di rigenerazione della biosfera, quindi quelle produzioni e quei consumi devono essere ridotti e la logica della crescita continua deve essere messa in discussione, insieme al nostro stile di vita. Se si rimane all'interno del concetto di crescita illimitata, qualunque fattore che rallenti la crescita, come per esempio la crisi economico-finanziaria che stiamo attualmente attraversando, sprofonda le nostre società nello sgomento, aumenta i tassi di disoccupazione e determina l'abbandono dei programmi sociali, educativi, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita. Un tasso di crescita negativa, in questa logica, provoca una catastrofe. Di conseguenza, secondo Latouche, è necessario abbandonare l'obiettivo della crescita illimitata, «obiettivo il cui motore è essenzialmente la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale, con conseguenze disastrose per l'ambiente e dunque per l'umanità» (2).

Più che di una decrescita si potrebbe parlare, quindi, di una a-crescita, di un abbandono dell'economia del progresso e dello sviluppo.

Dal punto di vista dell'uso dei termini per sostenere delle idee, *decrescita serena* non ha nulla a che fare con *sviluppo sostenibile*. Non tanto per l'aggettivo *sostenibile*, ma per il sostantivo *sviluppo*. Il concetto di Sviluppo rientra nella concezione economica della Crescita illimitata, quindi Sviluppo e Crescita sono concetti astratti che indicano una dinamica economica fine a se stessa. Latouche vede nell'economia della crescita una vera tossicodipendenza sociale. «La nostra società ha legato il suo destino a un'organizzazione fondata sull'accumulazione illimitata. Questo sistema è condannato alla crescita. Non appena la crescita rallenta o si ferma è la crisi, il panico» (3).

E individua tre pilastri su cui si regge la società dei consumi: la pubblicità, che crea il desiderio di consumare, il credito, che ne fornisce i mezzi, e l'obsolescenza accelerata e programmata dei prodotti, che ne rinnova la necessità. Anche dal punto di vista ecologico la Crescita risulta insostenibile perché si scontra con i limiti della finitezza della biosfera. La capacità rigeneratrice della terra non riesce più a seguire la domanda e l'umanità consuma già il 30% in più di quan-

to la terra rigenera. Una situazione del genere si è creata perché bruciamo in pochi decenni quello che il pianeta ha fabbricato in milioni di anni, inoltre, nel Nord del mondo viviamo alle spalle delle risorse del Sud e stiamo mettendo in pericolo la biodiversità, che è essenziale per risparmiare una parte della capacità produttiva della biosfera.

Ridurre la popolazione per risolvere il problema della sostenibilità è, secondo Latouche, una soluzione oziosa.

Le analisi dei demografi sugli scenari che si apriranno quando, attorno al 2050, sarà finito il petrolio e si cumuleranno gli effetti dei cambiamenti climatici delle conseguenti crisi economico-finanziarie, sono discordi. Emerge, tuttavia, il problema fondamentale della dismisura del nostro sistema economico. Per esempio il consumo di carne dei paesi ricchi del Nord rende necessario destinare il 33% delle terre coltivabili ai foraggi: una riduzione dell'allevamento di bestiame permetterebbe di nutrire una popolazione più numerosa, in modo più sano e ridurre le emissioni di biossido di carbonio.

La crescita economica, su cui si basa l'attuale sistema, secondo Latouche è un affare redditizio solo a patto di farne sopportare il peso alla natura, alle generazioni future, alla salute dei consumatori, alle condizioni di lavoro degli operai e ai paesi del Sud.

#### *Il progetto della decrescita serena, conviviale, sostenibile*

In questo contesto il progetto di decrescita ha i caratteri di una rivoluzione culturale, che prevede tappe che si sovrappongono e interagiscono continuamente: un circolo virtuoso di otto cambiamenti che possono innescare un processo di decrescita serena, conviviale e sostenibile. Le otto tappe sono:

*Rivalutare.* I valori da rivendicare sono: l'altruismo sull'egoismo, la collaborazione sulla competizione, il piacere del tempo libero l'ethos del gioco sull'ossessione del lavoro, il locale sul globale...

*Riconcettualizzare.* Ridefinire alcuni concetti: ricchezza-povertà, rarità-abbondanza..., il cambiamento dei valori esige una visione diversa.

*Ristrutturare.* Adeguare l'apparato produttivo e i rapporti sociali al cambiamento dei valori.

*Ridistribuire.* Ripartizione delle ricchezze tra Nord e Sud del mondo e all'interno di ciascuna società.

*Rilocalizzare.* Produrre a livello locale i prodotti necessari ai bisogni locali. Ciò implica la conservazione in ogni regione delle attività agricole e orticole, la ricerca dell'autonomia energetica, l'incoraggiamento al commercio locale.

*Ridurre.* Limitare il sovraconsumo e lo spreco generato dalle nostre abitudini.

*Riutilizzare – Riciclare.* Ridurre lo spreco, riutilizzare e riciclare i rifiuti non riutilizzabili.

Insomma bisogna reimpadronirsi della saggezza del passato, gustare la lentezza, apprezzare il territorio, ritrovare le dimensioni della vita che sono state rimosse: il tempo per fare il proprio dovere di cittadino, il piacere della produzione, la sensazione del tempo ritrovato per il gioco, la conversazione, la meditazione o semplicemente per la gioia di vivere.

Il progetto di decrescita serena non è una delle tante iniziative di economia alternativa, vedi GAS (gruppi di acquisto

solidale) o la Banca del Tempo (scambi di servizi tra persone), ma una alternativa sociale complessiva.

Naturalmente un progetto economico-politico di decrescita riguarda il Nord. Può riguardare il Sud per evitare che le società acquistino come modello quello della crescita. È chiaro comunque che una inversione di tendenza economica nel Nord è condizione essenziale per realizzare una forma di economia accettabile nel Sud del mondo. A titolo di esempio, è indecente che Etiopia e Somalia siano costrette a esportare alimenti per i nostri animali domestici, mentre da loro infuria la carestia.

Un discorso diverso è quello della crescita economica di paesi come Cina e India. La Cina sta diventando il primo inquinatore del pianeta. Le classi sociali in ascesa aspirano a un consumismo sfrenato di tipo occidentale. Il destino del mondo dipende dalle decisioni che verranno prese dai dirigenti cinesi e non ci resta che fare affidamento sulla loro consapevolezza dei costi ecologici della loro possibile crescita esponenziale. Analoga è la situazione in India. La speranza risiede nel fatto che sia Cina che India si sono date un ambizioso programma di risparmio energetico.

#### *La decrescita come progetto politico*

Il progetto della società della decrescita, secondo la teoria di Latouche, è un progetto politico, nel senso forte del termine, di costruzione di una società conviviale, autonoma ed economica. Ha un potenziale rivoluzionario, perché prevede un cambiamento di cultura, di strutture, di rapporti.

L'autore non si nasconde che la teoria abbia un carattere utopistico, ma nel senso di *utopia concreta*, così come la definisce Ernst Bloch: «Senza l'ipotesi che un altro mondo è possibile non c'è politica, c'è soltanto la gestione amministrativa degli uomini e delle cose» (4).

Per realizzare politicamente questo progetto, nell'ultima parte del saggio, Latouche tenta di dare risposta a quei quesiti politici che verrebbe a tutti spontaneo porre, tipo: «I decrescenti hanno un programma elettorale? Come contano di risolvere il problema della disoccupazione? La decrescita può coesistere con il capitalismo? È una rivendicazione di destra o di sinistra? Il movimento della decrescita costituirà un nuovo partito politico?» (5).

Dopo un approfondimento di carattere politico-economico di tutti questi aspetti, conclude dicendo che oggi un programma politico di decrescita si presenta come un paradosso che va in rotta di collisione con il potere dell'oligarchia plutocratica che domina il mondo.

Per giungere a un cambiamento radicale è necessario iniziare a creare le condizioni di questo cambiamento. È prematuro pensare alla creazione di un partito politico della decrescita, è, invece, importante «...far sentire un peso nel dibattito, influenzare le posizioni dei diversi attori politici, far prendere in considerazione alcuni argomenti e far evolvere la mentalità».

Mariarosa Zerega

(1) Op.cit., p.17.

(2) Op. cit., p.26.

(3) Ernst Bloch, *Il principio speranza*, (1953) Garzanti, Milano, 1994.

(4) S. Latouche, op. cit., p.84.

(5) Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollato Boringhieri, Torino, 2009, p.11.

(6) Op. cit., p.115.



## IL RUOLO DELL'AUTORITÀ NELLA FORMAZIONE DELLA PERSONA (2)

### 3. Autorità come relazione per la verità

Per ritornare al punto di partenza, c'è uno stabilire con il bambino che cresce una *relazione*, il bambino ha bisogno di relazione, tutta la formazione è impostata sulla capacità del bambino di stare in relazione. È noto che quando ci sono menomazioni psichiche c'è grande difficoltà nel crescere nella relazione.

Nella coniugazione della relazione, l'elemento fondamentale da acquisire come formazione è educare l'altro a stare nella *verità di sé*, per fare questo occorre che il genitore sia nella sua verità.

La verità di sé vuol dire che si è capaci di tradurre le proprie emozioni, gradevoli o sgradevoli, le proprie percezioni di sicurezza o insicurezza, i sentimenti e i pensieri più profondi, e si è capaci di imparare a comunicarli senza timori, vuol dire essere in grado di far crescere l'altro a saper affrontare la verità delle cose, della realtà, delle persone, perché nella verità la dimensione 'magica' viene ridimensionata.

Nella relazione iniziale il papà e la mamma sono onnipotenti, sono meravigliosi, la realtà è che devono essere riportati nella loro dimensione di realtà, così come non c'è il bambino 'meraviglioso' dei genitori, ma un bambino che cresce in una specifica famiglia. Se questo avviene si è nella verità e in un equilibrio relazionale in cui si determina la tranquillità e la sicurezza dello stare nella comunicazione, sia duale che sociale.

In questo terzo punto la responsabilità assume la connotazione della *fiducia*.

La relazione per essere mantenuta ha bisogno della fiducia nell'altro e la fiducia per essere avvalorata ha bisogno di sentire che l'altro è vero con me e che io sono libero di esserlo con lui, senza timore. Se nascono timori nella relazione, noi cominciamo a nasconderci.

La verità in questo caso è la verità della conoscenza delle cose, delle persone, della vita.

Come nel primo punto abbiamo parlato di libertà come autonomia, nel secondo punto di giustizia come diritto al soddisfacimento dei propri bisogni, in questo terzo punto parliamo di verità come *autenticità*.

Se si riprende il concetto di responsabilità, nel primo caso si tratta di responsabilità come assunzione del proprio ruolo di servizio per i bisogni primari, e la libertà è un bisogno primario, l'autorità dà la responsabilità all'altro.

Nel secondo caso la responsabilità è il mantenimento del diritto della persona, l'autorità riconosce la responsabilità dell'altro.

In questo terzo caso l'autorità riconosce la reciprocità della responsabilità, legata alla fiducia.

È importante sottolineare la centralità della dimensione della conoscenza. Molte volte l'autorità è come se si 'nascondesse' dietro al ruolo e poiché il ruolo è agito da una persona e nessuna autorità è 'meravigliosa', pur profetica o illuminata che sia, si deve riportare l'autorità, attraverso la conoscenza, alla verità di sé.

### 4. Autorità come compassione per l'amore

Vale la pena di definire che cosa si intende con la parola 'compassione'.

La formazione della persona può essere coniugata solo attraverso l'amore, attraverso la crescita affettiva.

Al Centro di Counseling, per esempio, verifichiamo che la maggior parte delle persone dai trenta ai cinquant'anni è in difficoltà affettiva, come se oggi questa fosse, dal punto di vista sociale, la dimensione più carente.

L'autorità come compassione è educare all'*amore*.

Sopra era educare alla relazione, qui è educare alla relazione d'amore, là era educare alla comunicazione, allo stare in relazione sociale, qui è formare la persona ad amare e a essere amata.

Come è possibile fare questo?

L'autorità è tale quando è capace di com-patire, dove 'patire' è l'elemento della 'passione', intesa come partecipazione, come passionalità emotiva dei sentimenti, di tutte le forme di contatto, sia personale, sia con la terra, con gli oggetti, sia con le cose che facciamo. Il bambino ha bisogno di essere formato in questa capacità espressiva passionale e comunicativa dei propri vissuti affettivi con la realtà che lo circonda, c'è un affetto che ogni persona porta su se stessa, sulle persone, sugli oggetti, a questo deve essere educata.

Quale è il ruolo sociale di questa autorità come com-passione?

Si può vedere su tutte le dimensioni artistiche. La società raggiunge la sua massima cultura e civiltà quando è veramente appassionata di tutte le arti, perché esse sono l'espressione più elevata della ricerca spirituale dell'essere umano.

Questa passionalità si può ritrovare nelle arti così come su idealità di valori universali.

Di passione si parla perché non c'è solo una emotività espressiva, ma c'è dentro anche una dimensione progettuale: un vero artista ha un progetto, l'ideale è un progetto. La passione è emotività rivolta a un progetto e non qualcosa che travolge, come a volte si intende nel linguaggio comune.

Nell'educazione all'amore, l'autorità che è in relazione con la persona in formazione, compie continue dimensioni affettive e lì la responsabilità si compie, nella dimensione affettiva che si comunica.

In termini negativi come si manifesta qui l'autorità? Quando 'copre' l'espressività dell'altro, quando 'usa' il patire dell'altro, la sofferenza dell'altro, quando sa cogliere che l'altro ha bisogno degli elementi affettivi e li dà, ma 'usandoli'.

Facciamo l'esempio della Cina che guadagna tantissime medaglie, ma non nell'espressione della libertà della passione degli atleti.

È l'uso del bisogno del meraviglioso dell'altro, viene 'usato' il bisogno che la persona ha nella sua crescita di sentirsi amata, le manifestazioni grandiose servono a far sentire la persona amata, ma la persona non ha libertà, non ha giustizia, non ha amore.

L'altro qui non ha responsabilità, "io ti do tutto quello di cui hai bisogno", "faccio tutto io", "io ti interpreto", ma non ti ascolto, anzi "ti convinco" che non sai dire.

La responsabilità in senso positivo qui è il pieno rispetto della creatività dell'altro.

In termini biblici la creazione è un atto di amore, l'amore crea una nuova cosa, in questo c'è responsabilità, se si è creativi si è nell'amore, non si prevarica l'altro.

Vittorio Soana



## IL PORTOLANO

**MATRIMONIO RIPARATORE.** L'edizione italiana del World Almanac, nella cronaca, riporta un fatto degno di comparire al posto d'onore nel Guinness dei primati in quanto a stranezza. Dà notizia infatti di un indiano, tale P. Selvakumar il quale da quindici anni era oppresso da un grave senso di colpa, egli infatti tre lustri prima aveva ammazzato due cani senza alcuna ragione apparente. Sarà stata magari una combinazione, ma da quindici anni il signor Selvakumar lamentava grossi problemi di salute.

Un astrologo, interpellato dall'uomo, aveva sentenziato che soltanto sposando un cane della stessa razza delle due "vittime" egli avrebbe potuto, liberandosi dal senso di colpa, portare giovamento ai propri disturbi. Alternative sembra non ce ne fossero per cui i familiari del "malato" trovano un randagio, lo lavano, lo profumano e lo vestono a festa per prepararlo alle nozze che vengono puntualmente celebrate in un tempio del distretto di Sivaganga nello stato indiano del Tamilnadu.

Il signor Selvakumar ha fatto le cose in grande con tanto di musica al seguito e dono alla sposa della tradizionale mangalsutra, la collana che viene indossata dalle donne indiane sposate. Non sappiamo se i familiari hanno rivolto al signor Selvakumar il tradizionale "auguri e figli maschi", ma al di là della bizzarria dell'evento, senz'altro eccezionale, occorre malinconicamente notare che anche nel mondo occidentale ci si prende, encomiabilmente peraltro, molta cura degli animali e molto meno dei cristiani. *m.c.*

**L'ITALIA CHE NON CAMBIA.** Cinquant'anni fa Danilo Dolci faceva ogni tanto una capatina a Genova per salutare gli amici del "Gallo"; era una festa per tutti noi, allora giovani, affascinati non solo dalle sue poesie, pubblicate sulle nostre pagine (aprile, giugno, settembre, ottobre 1950), ma soprattutto dal suo impegno sociale: quasi fosse il simbolo di una speranza profetica per un mondo più giusto e solidale.

Durante una sua visita ci raccontò questa sua avventura: aveva sollecitato un gruppo di piccoli pescatori siciliani a unirsi in cooperativa per migliorare le loro condizioni di vita; ma la loro pesca veniva spesso ostacolata da grandi pescherecci d'alto bordo che passavano con le reti a strascico lungo la riva, in aperta violazione della legge. Danilo Dolci si fece allora portavoce dei poveri pescatori affinché le forze dell'ordine intervenissero per far rispettare i regolamenti. Il risultato fu questo: Danilo Dolci venne arrestato con l'accusa di turbativa dell'ordine pubblico e la pesca illegale continuò regolarmente col fondato sospetto di percentuali del ricavato a chi era d'accordo.

Questo episodio mi è tornato alla memoria ascoltando in una trasmissione televisiva il testimone oculare di un fatto increscioso: durante il funerale di un imprenditore siciliano, ucciso dalla mafia per aver denunciato i suoi estorsori, un gruppo di giovinastri aveva pubblicamente festeggiato l'omicidio, sfilando in auto con sguaiate espressioni di giubilo lungo le vie e le piazze presidiate dalle forze dell'ordine; ma nessuno era intervenuto per far cessare l'indegna gazzarra.

Il testimone asseriva di aver annotato i numeri delle targhe e di averli segnalati alla questura.

Il risultato: un comunicato ufficiale che il fatto non era assolutamente accaduto. *s.f.*

**DEMOCRAZIA VIRTUALE.** Propongo ai lettori di questa rubrica due brevi storie.

*Prima storia:* C'era una volta un brillante comico toscano che, fingendosi, in uno *sketch* televisivo, un imprenditore col cognome terminante in un accrescitivo plurale, propose l'introduzione dello strumento del *licenziamento morbido*. Dovendo ristrutturare un'azienda, per evitare al lavoratore in esubero il devastante trauma psicologico del licenziamento, anziché comunicargli di trovarsi un altro posto, gli si dice di venire lo stesso a lavorare, ma senza stipendio. Dopo due o tre mesi al massimo di lavoro non retribuito sarà il lavoratore stesso a scegliere volontariamente di restarsene a casa... *Sequel della prima storia:* C'erano una volta un Ministro della Repubblica e un Presidente del Consiglio, entrambi col cognome terminante in un accrescitivo plurale e ispirati da un altro Ministro con invece il vezzeggiativo al posto dell'accrescitivo, che proposero l'introduzione dello strumento dello *sciopero virtuale*. Per evitare l'interruzione di un pubblico servizio, i lavoratori che vogliono scioperare lo dichiarano, magari apponendo una targhetta sul bavero della giacca ("*sono un fannullone scioperato*"), ma vanno ugualmente al lavoro rinunciando alla giornata di stipendio. L'emolumento verrà versato dall'azienda in un apposito fondo di solidarietà a favore delle iniziative del governo. In questo modo, il lavoratore non corre rischio di annoiarsi a casa o in estenuanti manifestazioni con interminabile comizio finale e l'azienda non ci perde un euro. *Tutti felici e contenti:* come nella storia precedente, dopo due o tre scioperi virtuali, il lavoratore si stuferà di essere un fannullone scioperato e tornerà a essere produttivo (e comunque, in caso contrario, c'è sempre l'opzione del licenziamento morbido). A chi non piaccia il finale, eccone un altro: alcuni "sindacalisti" (che definiremo anch'essi *virtuali*) hanno accolto con insolito entusiasmo la brillante proposta...

*Seconda storia:* C'era una volta un Presidente del Consiglio, sempre lo stesso di prima, quello cioè dell'accrescitivo plurale, che era ogni giorno più infastidito dalla presenza di un inutile e costoso orpello istituzionale chiamato Parlamento. Non ne capiva l'utilità: a fare le leggi non serviva, perché ci pensava il suo governo con i decreti, a discuterle neanche, perché tanto le leggi che egli proponeva erano già state pensate da lui e quindi discuterle non serviva. Poiché però era un uomo di buon cuore e gli pareva brutto dire a tutte quelle donne e quegli uomini di starsene a casa per sempre, propose anche a loro un licenziamento morbido: anziché venire tutti giorni a votare e a perdere tempo in discussioni inutili, era sufficiente delegare il capogruppo a votare a nome di tutti ciò che lui (il Presidente con l'accrescitivo) gli avrebbe preventivamente detto di votare. Dopo due o tre mesi, il parlamentare morbidamente licenziato si sarebbe stancato e avrebbe rinunciato al suo incarico. Con un bel risparmio di denaro pubblico (o privato, ora non ricordo bene...) e un vantaggio per l'attività senza intoppi del governo. Ah, dimenticavo: il titolo comune alle due storie è *Democrazia virtuale*. Perdonate, sarà l'età che avanza, ma per quanti sforzi io faccia, non mi viene qui in mente nessun *happy end*... *f.g.*

■ ■ ■ ...e poi cantò la terza volta...

## MA LA DEMOCRAZIA È UN'ALTRA COSA

Fra i ricordi storici più impressi nella mente di tutti è l'uccisione di Cesare alle idi di marzo del 44 a.C. a opera di una congiura di cui è ideatore Marco Giunio Bruto. Possiamo dire che Bruto esprime la consapevolezza che l'idea del potere con cui Cesare ha governato Roma segna la fine della democrazia repubblicana fondata per secoli sul bilanciamento dei poteri fra consolato, senato e tribunato della plebe. Il governo personale di Cesare non ha formalmente abolito le magistrature tradizionali, ma le ha svuotate di ogni potere: le largizioni frumentarie inducono consenso, ma non restituiscono la libertà.

### *Vulgus vult decipi*

Ogni momento storico ha caratteri irripetibili, ma un insegnamento chiarissimo giunge fino a noi da quei remoti avvenimenti: l'ambizione e l'abilità strategica di chi ha raggiunto il potere attraverso la manipolazione del consenso può mascherare una conduzione autoritaria e illiberale nonostante il formale rispetto di istituzioni di cui ha di fatto disattivato il significato di rappresentanza. Il progetto di governo personale lasciato incompiuto da Cesare è portato a compimento da Augusto, acclamato *princeps*. La *res publica* romana aveva creato uno strumento di controllo del potere assai temuto, la *tribunicia potestas*, esercitata dai tribuni della plebe con diritto di veto sui provvedimenti legislativi ritenuti lesivi dei diritti anche dei ceti più modesti. La soppressione di questa magistratura avrebbe scatenato una reazione incontrollabile da parte del *populus romanus*, autoritariamente privato dell'essenziale strumento della propria tutela.

Augusto non può però tollerare una magistratura che gli si possa legittimamente opporre: dichiara quindi di voler valorizzare questo istituto di cui il popolo è giustamente fiero assumendo personalmente il titolo e la funzione di tribuno della plebe. L'imperatore stesso garantisce la tutela anche delle classi modeste. È chiaro? Il controllo verrà legittimamente esercitato da chi dovrebbe essere controllato e il potere del *princeps* non ha da temere opposizioni: eppure il popolo, così espropriato della più efficace tutela, plaude. Millecinquecento anni più tardi si attribuisce al cardinale Carlo Carafa, debitore del suo ruolo non alla fede, ma allo zio Paolo IV, la sintesi di questo modello di comportamento: *vulgus vult decipi*, il popolo vuole essere ingannato; alla quale avrebbe cinicamente aggiunto: *deinde decipiatur*, quindi sia ingannato, facendone lo stile della sua gestione del potere. Ci rimetterà la testa.

Volando attraverso i secoli, sono purtroppo infiniti gli esempi di inganni perpetrati dal potere contro il popolo che non solo non se ne accorge, ma plaude chi lo tiranneggia. Pensiamo a Napoleone, l'uomo che da umili origini e dalle periferie della Francia raggiunge il potere attraverso colpi di stato che svuotano le conquiste rivoluzionarie, illudendo il popolo di averlo scelto. Chiama infatti i francesi a plebisciti senza campagne che permettano confronti e senza alternative, e, attraverso la celebrazione dei successi militari, ottiene

consenso e plauso da quel popolo che manda impietosamente a morire nelle guerre con cui fa dell'Europa il suo appartamento privato.

### *La democrazia del buon papà*

Il potere che si mantiene con la repressione sistematica – e neppure occorrono esempi per capirci – dichiara esplicitamente la propria natura autoritaria, suscitando però reazioni ostili che, prima o poi, riusciranno a prevalere e a portare al recupero della libertà. Vogliamo invece ora prendere in considerazione una gestione del potere che gode del consenso e magari anche del plauso della maggioranza, che quindi può perfino fregiarsi di democraticità, può dichiararsi liberale, rispettosa cioè delle esigenze della popolazione, ma che, proprio al contrario, utilizza il popolo ai propri fini e impercettibilmente trasforma i cittadini in sudditi togliendogli perfino la capacità di reazione.

Questa condizione è molto più pericolosa perché nega la decisionalità lasciando l'impressione tranquillizzante che affidare ad altri la propria sorte sia meno rischioso e più rassicurante, chiedi minore fatica e lasci maggior spazio a "quel che mi pare". La riflessione è mossa dalla contingenza del nostro paese, ma vorrebbe anche andare oltre: non intendo occuparmi della crisi politica, etica, economica, ma riflettere su un'idea di politica a monte delle diverse posizioni ideologiche. Intendo considerare quanto sia pericoloso per la democrazia il modo di intendere il ruolo della rappresentanza politica come delega senza controllo diffuso; la sistematica forzatura della costituzione non più sentita come condivisa garanzia per tutti; e come il linguaggio sia utilizzato per creare modi di pensare.

La differenza di fondo fra i cittadini e i sudditi è la capacità decisionale, la possibilità effettiva di orientare e controllare la gestione del potere che caratterizza i primi; i secondi accettano le decisioni dei leader, anche legittimamente eletti a cui si affidano. La sovranità, di cui nelle democrazie gode il popolo, non può esaurirsi nell'espressione del voto, come delega in bianco a personaggi che possono essere più o meno capaci, tolleranti, interessati al bene della popolazione, ma che coinciderà sempre con quello che loro ritengono tale. Una dottrina politica settecentesca, nota come *dispotismo illuminato*, presentava il sovrano come il buon papà dei sudditi, colui che pensa per loro e nel loro interesse con spirito paterno. Ma il buon papà che pensa per i figli, sempre che buono lo sia davvero, vale per i bambini e forse per i ragazzi: non oltre.

### *Parlamento e governo*

Il cuore del problema per chi crede nella democrazia come anima della gestione della cosa comune è dunque verificare di continuo la possibilità da parte dei cittadini di determinare la politica, di chiederne conto ai rappresentanti eletti, di pretendere che le leggi costituiscano norma vincolante per tutti. Tutto questo non è gratis e chiede fatica e responsabilità da parte di ogni cittadino. Occorrono partecipazione e informazione, non delegare per disinteresse e, al contrario, mantenere alta la guardia attraverso l'ac-

cesso a un'informazione credibile. E occorre vigilare che non vengano svuotati gli strumenti della democrazia, di cui l'Italia è certamente dotata da una costituzione tuttora considerata avanzata.

Naturalmente il discorso non vale solo per il nostro paese, ma l'emergenza del momento e la possibilità di documentare piú concretamente mi fa concentrare l'attenzione sull'Italia. Tento qualche esempio. Quando per la prima volta, negli anni novanta, nei contrassegni elettorali è comparso il nome di un candidato alla presidenza del consiglio, la costituzione è stata violata, anche se in pochi l'hanno rilevato. Infatti la nostra carta prevede che l'elettorato popolare esprima le camere; che il presidente della repubblica nomini il capo del governo e che questi riceva dal parlamento la fiducia alla politica dell'esecutivo e ai suoi membri. Nulla nell'uomo e nell'umanità è statico e definitivo, le trasformazioni possono essere necessarie e non è detto che le soluzioni della nostra costituzione siano le migliori possibili. Tutto vero: ma non si può cambiare un meccanismo complesso in un solo tratto e, per giunta, senza dichiararlo.

Sento le reazioni: a chi vuoi che gliene importi di questi discorsi da costituzionalista? Non fa entrare soldi in tasca, non migliora il servizio sanitario, non fa spettacoli televisivi piú piacevoli. Certo no: ma l'aver di fatto eletto il capo del governo per acclamazione popolare gli ha consentito di imporre le proprie decisioni esautorando di fatto il parlamento attraverso il continuo ricorso ai decreti legislativi e al voto di fiducia che nella sostanza sposta l'attività legislativa dal parlamento al governo. E questo potere extracostituzionale diventa tanto piú inquietante quanto il presidente è in una condizione di conflitto di interessi: chi garantisce il cittadino che le scelte di governo imposte al parlamento siano a vantaggio della collettività e non delle attività economiche del presidente?

#### *Cittadini e sudditi*

Ciascuno rifletta sulle conseguenze di approvazioni di leggi che tutelano solo alcune persone; che impediscono la ricerca dei colpevoli per determinati reati; che tolgono finanziamenti ai servizi sociali e alla scuola; che chiamano sicurezza provvedimenti che con la sicurezza hanno poco a che fare (pensiamo agli incidenti sul lavoro o alla rete ferroviaria). Ognuno di questi discorsi merita approfondimenti e discussioni: intendo solo mettere in guardia da provvedimenti apparentemente all'interno del quadro costituzionale, ma che lo svuotano di fatto, mentre il cittadino si trova sempre piú privato dei poteri che gli riserva la costituzione, ulteriormente ridotti dal controllo sull'informazione da parte del leader della maggioranza.

Un altro ambito interessante per verificare come, quasi insensibilmente, si dissolve la capacità critica è l'uso di parole con significati mutati. Ho fatto poco fa l'esempio di una parola di gran moda: *sicurezza*, che ormai nel linguaggio dei media non significa tutela dei cittadini, ma giustifica il respingimento di stranieri la cui migrazione costituisce indubbiamente un problema gravissimo per loro, oltre che per noi, ma che non sono il rischio principale dell'Italia. Pensiamo a *democrazia*, che ormai significa affidare a una persona il destino della comunità, sempre piú privata di effettivi poteri di controllo, e senza quasi conoscerne il pro-

gramma, il pensiero, l'attività politica. Pensiamo a *libertà*, in sostanza ridotta alla facoltà di far quel che piace, ma non, per esempio, di avere un'informazione libera, servizi efficienti e, soprattutto, la possibilità effettiva di sviluppare la propria persona attraverso la "partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese", per dirla con le famose parole dell'art. 3 della costituzione.

E un'ultima osservazione sul linguaggio che è anche, per scelta o inconsapevolmente veicolo di pensiero: un capo di governo che parla dei *miei ministri* e ministri ai quali piace presentare i disegni di legge di cui sono promotori come *la mia legge* mi lasciano l'impressione che si sentano fonte di potere, piuttosto che delegati dal popolo a operare nei precisi spazi indicati dalla legge. Dettagli certo, piccoli narcisismi innocenti: ma io da cittadino mi sento degradato a suddito.

#### *Guardatevi dai falsi profeti*

Sono cenni che affido alla riflessione critica di ciascuno. Certo non a sudditi, ma a chi crede che il Signore sia uno solo l'evangelo rivolge richiami forti a non lasciarsi ingannare in un mondo che galleggia sulla menzogna, o forse è piú carino dire sull'immagine e sulle promesse, con le conseguenze sotto gli occhi di tutti. I moniti sono innanzitutto a verificare che il nostro comportamento non sia fra quelli denunciati e non ci faccia complici di chi opera contro l'uomo e, in secondo luogo, a guardare al di là delle apparenze e delle dichiarazioni, per prendere posizione, senza timori di cantare fuori dal coro.

Il canto del gallo di questa mattina ricorderà quindi alcuni ammonimenti del Signore: «Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete» (*Matteo 7, 15-16*). «Sulla cattedra di Mosè siedono scribi e farisei: non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente» (*Matteo 23, 1-5*). E ancora: «Guardatevi dagli scribi che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe, i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere» (*Marco 12, 38-40*). Ugo Basso

#### QUALE STORIA A PARTIRE DA GESÚ?

Sappiamo che i testi evangelici non sono documenti storici, ma testimonianze di fede che certamente riflettono l'insegnamento e l'opera di Gesù senza però permettere di ricostruire appunto storicamente i lineamenti della sua persona e azione. Scritti con un linguaggio metaforico e simbolico permettono tuttavia al cristiano di entrare nella fede in comunione con il Maestro e in Lui con il Padre. C'è allora qualcosa che possiamo dire di fondatamente storico di Gesù?

A questa domanda risponde il biblista Giuseppe Barbaglio in un libro "*Quale storia a partire da Gesù*" (Città Aperta



Edizioni/ Associazione Emmaus, 2008, euro 13) che raccoglie conversazioni tenute a Venezia insieme a un altro noto e appassionato biblista come Aldo Bodrato co-fondatore con Enrico Peyretti del "Foglio" di Torino e autore noto ai lettori del Gallo. Dopo un'ampia e dettagliata ricognizione su studi italiani e stranieri che affrontano il tema del metodo storico nell'indagine su Gesù, Barbaglio conclude così: «(...) non si può scrivere la vita di Gesù perché le fonti non lo permettono. Però alcuni elementi, che nel mio libro sono cinque o sei – la morte in croce che è l'elemento storicamente più forte, e poi Gesù maestro di morale e di saggezza, il Gesù taumaturgo, il Gesù evangelista e il Gesù predicatore itinerante – possono essere considerati come storicamente fondati» (p.20-21). Bodrato, a sua volta, si interroga sul tema della Risurrezione di Gesù che distingue nettamente dall'idea greca dell'immortalità dell'anima fatta propria dal Papa nell'enciclica "Spe salvi" e da Vito Mancuso nel recente libro "L'anima e il suo destino" che ha ottenuto un vasto successo di pubblico.

La ragione, se ho capito bene, è che l'immortalità a cui hanno creduto Padri della Chiesa e per secoli i cristiani è, per così dire, un dato della natura, in sostanza non si muore realmente, ma si passa a un'altra forma di vita, quella eterna oppure alla dannazione. La Risurrezione è invece un intervento salvifico di Dio che libera dalla morte il suo profeta in ragione della sua fedeltà appassionata alla proprio missione testimoniale fino a donare la propria vita con la morte in croce.

Scrivendo Bodrato: «No, non è come anima immortale che oso stare tra voi per parlare il vecchio, anche se non eterno perché storicamente nato e condizionato – linguaggio della risurrezione. È come corpo mortale, capace nella sua materialità di sentire, conoscere e amare che parlo di risurrezione. Come corpo mortale, che ha esperienza del soffrire e del gioire, che ha sfiorato la morte e, in lunghi mesi di smarrimento, l'ha desiderata; e che, come tutti, deve quel che gli resta da vivere all'attenzione e alla cura degli altri; come corpo, infine, che si confessa ferito, ben più che esaltato da quello che l'*Ecclesiaste* chiama «nozione di eternità posto nel cuore dell'uomo» (*Qoèlet* 3,11). È come credente, non come filosofo, che tenta di riflettere con voi sull'annuncio: «È risorto (...) vi precede in Galilea»; annuncio che tanto ha spaventato le donne di *Marco* (16, 6-7) (...)» (pp. 113-114).

Questo uomo credente e competente studioso delle scritture che è Aldo Bodrato per confermare e arricchire la sua prospettiva di indagine cita ampiamente, con molta umiltà, il volume di Hans Kessler "La risurrezione di Gesù Cristo. Uno studio biblico, teologico-fondamentale e sistematico" (Queriniana 1999) a pag. 438: «L'evento indicato dal termine "risurrezione" di Gesù non è quindi, in quanto tale, un fatto storicamente dimostrabile, ma una realtà accettabile e comprensibile solo nella fede nella diversa dimensione di Dio e nella sua libertà di decidere e di agire, nella misura in cui i credenti confessano e testimoniano questo evento della "resurrezione" essi: 1) sono esistenzialmente colpiti e cambiati da ciò che testimoniano; 2) sono convinti che la testimoniata "risurrezione" di Gesù si verificherà (nello stesso modo mirabile) anche nei confronti di tutti gli uomini e 3) vogliono con il discorso della "risurrezione" di Gesù non soddisfare la curiosità, bensì rendere possibile una relazione

con Gesù Cristo, relazione capace di cambiare la vita (loro e dell'intero universo) (pag. 117).

La fede nella risurrezione si fonda sulla testimonianza degli apostoli che lo hanno misteriosamente incontrato vivente il "terzo giorno" dopo la sua morte passando dalla paura al coraggio. Infatti, osserva l'Autore, «non è solo in nome di una qualche opzione filosofico esistenziale, pure in sé pienamente argomentabile e in me certo operante, che mi impegna a sostenere questa interpretazione del carattere essenzialmente storico-testimoniale della fede nella risurrezione, ma è l'esame letterario, critico ed esegetico dei passi che nell'*Antico* e nel *Nuovo Testamento* ne parlano. È in sostanza a nome di una ragione di fede razionalmente interrogante. Una ragione strettamente teologica e quindi teologicamente più che legittima. Oserei dire doverosa, anche se, per necessità di tempo e di spazio, affrettata e succinta» (pp. 126-127).

Arricchiscono il volume i testi dei dibattiti intervenuti dopo la relazione introduttiva dei due autori, due ampie note critico-bibliografiche a cura di Paolo Inguanotto e Giovanni Trabucco. Nell'insieme, come tutti i testi di Bodrato, ecco un libro stimolante ampiamente documentato con nutrite citazioni di esperti, un libro che apre piste di ricerca e di approfondimento e insieme incoraggia alla speranza e all'ascolto- "incontro" con il Risorto.

c.c.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Mario Coppola, Igea Ferretti, Silvano Fiorato, Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li creò»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio»; luglio-settembre 2006: «Nel cambiamento»; marzo-aprile 2007: «Umiltà»; luglio-settembre 2007: «Inquietudine e paura»; marzo-aprile 2008: «E l'altro?»; luglio-settembre 2008: «Vivere assieme».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Mario Beruto;  
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;  
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliana - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2009: ordinario € 28; sostenitore € 50; per l'estero € 36; prezzo di ogni quaderno per il 2009, € 3,50; un monografico € 6,00.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgallo@alice.it